

Memoria degli scritti di Padre Mario Castelli, con particolare riguardo al tema del lavoro

Premessa

Capitolo 1- Vangelo e politica

1.1.- Politica e missione

1.2. – Politica e speranza

1.3. – La presenza di Dio nella politica

1.4. – Economia del dono nei rapporti sociali

1.5. – L'attenzione ai poveri

1.6. - La coscienza credente di fronte al caso Italia

Capitolo 2 – Fede e rapporto con la realtà: il lavoro alla luce del Vangelo

2.1.- Il lavoro nella Bibbia: quale illuminazione, rivelazione, messaggio emerge

a) Un lavoro degno dell'uomo (riflessione sui primi tre capitoli della Genesi)

b) Lavoro come vocazione e come parte integrante della storia umana

c) Lavoro come momento di relazione, di unione

2.2. Lavoro e valori cristiani

a) Lavoro come risposta alle esigenze elementari della vita

b) Lavoro come creatività

c) lavoro e tempo libero

2.3. Il lavoro nell'Enciclica Laborem Exercens: le sottolineature di Padre Castelli

a) Novità nell'impostazione

b) Novità nei contenuti

2.4. Elementi per una spiritualità del lavoro

a) Solidarietà/carità

b) Crescita delle persone e rapporti interpersonali

Appendice al capitolo 2: Poesia di Padre Mario Castelli tratta da “Ecco è accaduto...diamo lode al Signore”

Capitolo 3: - Riflessioni sulla mancanza di lavoro: disoccupazione, precarietà, disoccupazione giovanile

3.1. – L'attualità del pensiero di Padre Castelli

a) Alcuni dati che documentano la mancanza di lavoro

b) Il problema dell'occupazione nella “Laborem Exercens”

3.2. – Le politiche per creare lavoro

3.3. – Lavoro flessibile e lavoro precario: quali le differenze

a) Come nasce il problema della precarietà del lavoro

b) Flessibilità come risorsa

c) Esempi di lavoro precario e rimedi per renderlo dignitoso

3.4. – In tempo di precarietà come ridare speranza nel lavoro, nella famiglia, nella vita

a) Quantità e qualità del lavoro

b) Famiglia e lavoro

3.5. – Le proposte in campo oggi

a) Piano del lavoro al 2020: integrazione fra processi di apprendimento e politiche del lavoro

b) Il piano triennale del Governo per il lavoro e lo statuto dei lavori

In allegato:

Allegato 1: Maurizio Polverari, Una testimonianza, Roma, 25 ottobre 1982, documento inedito.

Allegato 2: Mario Castelli s.j., Speranza operaia e speranza cristiana, in Aggiornamenti sociali, settembre-ottobre 1979.

Premessa

Nel fare memoria di Padre Mario Castelli¹, con l'obiettivo di sottolineare il tema del lavoro, siamo stati indotti ad allargare i nostri riferimenti agli scritti anche di altri amici che con Padre Castelli hanno avuto una stretta relazione, una vera e propria amicizia spirituale.

Così ci siamo soffermati su scritti attinenti il tema del lavoro, o l'impegno del cristiano nella vita sociale e politica, di Pio Parisi, Maurizio Polverari, Saverio Corradino, Pino Stancari.

Abbiamo altresì approfittato della ricerca condotta dal prof. Tufari sui numerosi scritti di Padre Castelli apparsi sulla rivista "Aggiornamenti sociali" (e questa è la parte più numerosa dei suoi scritti perché racchiude l'arco temporale di un decennio, in cui di tale rivista Castelli è stato prima redattore, poi direttore).

Si aggiungono poi gli scritti dalla residenza di Parma.

Ma daremo conto di volta in volta dei testi da cui andiamo a trarre le nostre riflessioni con l'obiettivo di rendere viva la memoria di Padre Mario Castelli e trarne le suggestioni ancora attualissime per la realtà di oggi.

Proprio nell'attualizzare la memoria e il metodo di Padre Castelli abbiamo provato, nel corso della nostra ricerca, ad affrontare il tema della precarietà e della mancanza di lavoro partendo da una conoscenza puntuale dei dati, come era uso fare Padre Castelli.

Fare memoria per noi non è semplicemente proporre un ricordo, quanto piuttosto una attenzione alla realtà alla luce delle intuizioni, riflessioni, proposte di Padre Castelli.

¹ Profilo Biografico di Mario Castelli a cura di Giovanni Bianchi, in Vangelo e Politica, Scriptorium, 2004. Vedi anche in AA.VV., Mario Castelli, Laicità come profezia, Rubettino, 1998.

Capitolo 1. - Vangelo e Politica

Castelli propone alla luce del Vangelo un itinerario di crescita delle persone, che ci compromette con l'altro/gli altri, nella costruzione della città (polis). Castelli pone due domande sull'impegno del cristiano in politica:

- Esiste per un cristiano un dovere di occuparsi di politica? La risposta è SI
- E' possibile per un cristiano *rimanere tale* impegnandosi in politica? La risposta è NO.

La conclusione sembra essere paradossale: *“per un cristiano impegnarsi in politica e nei vari aspetti della vita sociale è insieme doveroso ed impossibile”*.

“Diventa possibile solo nella Fede e nella Speranza che proviene dal Mistero dell'incarnazione (morte e resurrezione di Gesù)”.

1.1. Politica e Missione²

Castelli partendo dalla Scrittura, soprattutto dal Nuovo Testamento, rileva un certo distacco fra i cristiani della Chiesa primitiva e la responsabilità della cosa pubblica; potremmo dire che la condizione normale di vita dei fedeli, **in questo iniziale contesto storico del Cristianesimo**, è di **naturale estraneità** alla responsabilità della cosa pubblica, pur nel rispetto e nella sincera lealtà verso il pubblico potere come condizione di libertà dell'annuncio e del suo accoglimento.

L'unico problema al riguardo sembra essere quello di compiere con onestà i doveri del proprio ufficio cui si è chiamati nella società.

Castelli inserisce quindi il tema della **coscienza come limite all'autorità** sia per chi esercita l'autorità sia per chi ne è sottoposto e segnala come il cambiamento delle condizioni storiche possa portare ad un impegno del fedele verso le responsabilità della cosa pubblica.

“Occorre certo riconoscere che il Nuovo Testamento, tutto preso dall'urgenza dell'annuncio del Regno, non considera, perlomeno direttamente, il dovere del cristiano di partecipare alla gestione della cosa pubblica. Quella che abbiamo sopra descritta come estraneità leale non diventa però in esso una necessaria scelta di fede. Cambiate le circostanze storiche, appare invece indispensabile nella visione della Chiesa una partecipazione: ciò che rimane nell'atteggiamento cristiano è tuttavia il rifiuto di ritenere lo Stato come supremo assoluto giudice dell'ordine morale, anche nel campo politico. E in tale rifiuto sembra pur lecito trovare anche il fondamento ultimo di una reale democrazia”.

“Il cristiano, che in un modo o in un altro intende fare politica, tenga comunque ben presente che Dio non suole garantire il risultato della sua azione politica, supplendo alla carenza nell'uomo politico di questa o quella qualità. Egli deve essere quindi disposto a correre, come ogni altro, il rischio dell'insuccesso, mentre, a differenza di altri, non può assicurarsi il successo ricorrendo a mezzi meno nobili, di dubbia onestà e tanto meno apertamente immorali”.

“Ora, se al termine politica diamo un senso più esistenziale, ci rendiamo presto conto che finiamo col farlo praticamente coincidere o perlomeno lo colleghiamo strettamente con quello di potere. E si

² Cfr. Mario Castelli, *Politica e missione*, in “Cristiani nel Mondo”, ottobre 1987, n. 10

ha politica come potere quando l'uomo politico pone l'acquisizione, il mantenimento, lo sviluppo del potere come fine unico e principale della sua azione politica. Il bene comune allora, benché non escluso (tranne nei casi della più cieca tirannia), viene subordinato al potere, viene reso strumento del potere, (un potere che, pur non essendo male in sé, diventa tale quando viene assunto come termine assoluto o fine ultimo dell'azione politica)". Potere che si può identificare, con San Paolo, nel "principe di questo mondo" che è Satana. Ed allora Castelli suggerisce come "unica via per l'uomo di sottrarsi a questo dominio, qualunque posto occupi nella società, è quella della fede nella risurrezione di Cristo ed in Cristo di tutti coloro che nella risurrezione di Cristo hanno creduto."

"Considerando questa concezione di politica che identifica politica e potere è facile scorgere come valga, per stretta analogia, la radicale contrapposizione posta da Cristo, secondo il Vangelo di Matteo, tra Dio e Mammona, cioè le ricchezze considerate in tutto il peso della loro ingiustizia, promessa menzognera di sicurezza, radicale vanità. Occorre scegliere, dice Gesù, fra l'affidarsi al Padre e il confidare nelle proprie supposte ricchezze; così entrando in politica, bisogna decidersi se vogliamo stabilire con gli altri uomini un rapporto di giustizia, fondato sulla uguaglianza tra persone di uguale dignità (per chi ha fede: tra figli di uno stesso Padre, Fonte della vita), oppure un rapporto di potere, che tragga la propria forza dall'umano timore universale della morte!"

Castelli, sempre attingendo alla Scrittura, nel riproporre l'esempio di Gesù di fronte alla tentazione del potere (tentazione che riguarda i singoli credenti e la cristianità come Chiesa), sottolinea come questa *"attesa di esercizio della politica come potere non è solo propria degli zeloti perché gli stessi discepoli ne sono contagiati."*

"Zeloti, Pietro, gruppo apostolico, figli di Zebedeo (del resto da Gesù prediletti) tutti in modi e gradi differenti riecheggiano la tentazione di Satana. La quale si esprime, nel suo modo più sfacciato, con la voce dei Giudei, dinanzi a Gesù crocifisso: Se è il re d'Israele, scenda dalla croce e gli crederemo (Matteo 27,42). E' proprio quella manifestazione del potere che Gesù non vuole dare, perché la vittoria sul tiranno che detiene gli uomini in schiavitù sarà nella manifestazione della debolezza dell'uomo che è forza di Dio".

Ora un cristiano che si applica alla politica può prescindere da questo insegnamento di Cristo? E se no, quale significato può avere per lui questa pagina del Vangelo?

"I Giudei scelgono Satana (vedi già in Giovanni 8,44), il cristiano, anche quello interessato alla conduzione della cosa pubblica, chi sceglierà e con quali conseguenze?"

*"Il fondamento del **Regno** promosso da Gesù", continua Padre Castelli, è "tutt'altro da quello dei soliti regni della terra, i quali normalmente non si conquistano e tanto meno si mantengono senza menzogna, ingiuste minacce, morte. Le eccezioni in questo campo sono rarissime, anche se gli stati o i loro sovrani possono qualificarsi (come nella storia talora è avvenuto) come cattolici o cristianissimi; e sono anche di breve durata e, in ogni caso, precarie, cioè non vivono senza forti contrasti, per cui infine si dissolvono. Ma è ancor proprio la debolezza di Dio, la sua vittoria manifestata nel Cristo, morto e risorto, che permette, pur nelle condizioni più avverse, il permanere di una speranza."*

1.2. Politica e speranza³

Castelli, continuando a trattare il tema dell'impegno politico del cristiano, sottolinea fin dall'inizio di questo scritto la differenza fra "speranza cristiana" e "speranza umana" segnalando come la speranza umana sia *"completamente inefficace per sostenere, alla lunga, un'azione politica evangelicamente onesta nelle finalità e nei mezzi, e ammette solo la scelta di un male minore."*

"La speranza cristiana invece non cessa mai. E' la speranza contro la speranza"

"Ma la speranza cristiana è anche simile alla speranza umana. E' simile negli obiettivi concreti, che nella convivenza storica essa può proporsi di perseguire o stimolare. Questa speranza cristiana non sta però nella certezza dell'ottenimento conclusivo, sul piano storico, dell'obiettivo previsto, bensì nella sicurezza che tutta la potenza del male assieme coalizzata non potrà mai spegnere il valore di redenzione umana che tale obiettivo onestamente perseguito in definitiva rappresenta. In altre parole la speranza cristiana ci dice che vale la pena combattere per obiettivi buoni, perché tutto il potere del male mai potrà radicalmente distruggere ciò che Cristo, assumendo, può riscattare e quindi restituire".

L'uomo politico cristiano ha inoltre bisogno di tale speranza probabilmente non meno di qualsiasi cristiano che operi in ogni altro campo della vita lavorativa o sociale, solo che per lui le implicazioni della sua azione riguardano direttamente un'area a tutto campo. E, continua Castelli: *"Il cristiano che vuole vivere integralmente il Vangelo nella sua azione nel mondo sa di essere in minoranza: non solo rispetto alla totalità degli uomini che operano nella società, bensì anche tra coloro che dicono e magari desiderano essere cristiani. E' azione paragonabile a quella di una lotta partigiana, in cui il governo è sempre in mano ad altri che non vogliono o non credono di essere in grado, benché fors'anche si dichiarino cristiani, di operare secondo il Vangelo: il cristiano che voglia sinceramente agire in tal modo, si deve perciò accontentare di trovarsi generalmente, in tutto o in parte, all'opposizione perlomeno nel senso più reale del termine. Il Vangelo del resto non domanda mai sul piano della visibilità storica la vittoria; la sua validità, anche sul piano storico, esige soltanto che, anche nel campo politico, vi sia sempre e comunque qualche cristiano di nome e di fatto disposto a combattere (e magari perdere, nel breve periodo) per l'ideale che evangelicamente agendo rappresenta. A scanso di equivoci illusioniste, sarà bene precisare che la difficoltà non riguarda in molti casi tanto gli obiettivi politici da prefiggersi quanto i modi e la reale volontà di perseguirli".*

Sia nella definizione degli obiettivi sia nel loro perseguimento Padre Castelli ci insegna che occorre avere la capacità di ritrovarsi con persone che pur non partendo da una ispirazione cristiana possono avere le stesse motivazioni: *"Non chiedere da dove vengono o dove vanno ma proponi di percorrere assieme un tratto di strada. Ogni persona ha la sua storia e le sue prospettive; il cristiano ha il dovere di rispettarle".*

"Del resto il Vangelo non è proprietà solo di alcuni eletti, né di un gruppo di impegnati, né di una confessione cristiana determinata, né di una particolare religione, ma è dono di Dio alla umanità tutta intera perfino anche a coloro che possono ritenersi o essere ritenuti atei. Gesù ne ha affidato la

³ Cfr. Mario Castelli, *Politica e speranza*, in *Cristiani nel Mondo*, nov. 1987, n° 11

retta interpretazione alla sua Chiesa, ma lo Spirito può suggerire e fa capire tante cose ben al di là dei limiti visibili della Chiesa. In particolare, riguardo alla partecipazione politica, occorre tener presente che la Rivelazione ci offre un'immagine dell'uomo che ha certamente un destino personale, ma questo può compiersi normalmente solo mediante l'appartenenza ad una società con la quale ogni uomo è solidale sia nel bene sia nel male. Questo principio ha una validità generale, per cui si può affermare che il cristiano deve agire a livello di società politica non tanto perché cristiano quanto perché è uomo. L'essere cristiano e la speranza cristiana nulla tolgono a questo riguardo, mentre danno piuttosto una ragione in più per ricercare la collaborazione dovunque essa con sincerità gli venga offerta o si possa riconoscere attuabile”.

Nel commento al messaggio contenuto nel Pontificato di Giovanni XXIII 4, Padre Castelli sottolinea che i singoli ed i gruppi di cristiani inseriti nelle istituzioni devono restare in ogni caso efficacemente aperti alla collaborazione onesta con tutti: i bisogni della umanità sono oggi tanto numerosi e complessi che i cristiani non hanno da soli la forza di soddisfarli; d'altra parte, poiché sforzarsi di soddisfarli nel modo migliore possibile resta sempre loro dovere, essi sono costretti dalla loro stessa coscienza a giovare dell'aiuto di tutti e a prestare a loro volta l'aiuto a ogni istituzione che comunque si adoperi per il bene dell'umanità.

Ma la maniera propria del cristiano, delle comunità cristiane particolari e di tutta la cristianità di portare efficacemente il necessario contributo alla costruzione della città terrestre non deve essere normalmente la pressione di gruppo, ma la validità dell'apporto in sé che interpreti e tenda a realizzare il bene comune.

“Sul piano politico concreto da tutto ciò segue, in primo luogo, che l'uomo politico cristiano non ha da preoccuparsi tanto di difendere i cosiddetti interessi cristiani quanto gli interessi dell'uomo come tale, cioè con le esigenze a lui proprie, quale Dio l'ha creato”.

La prima esigenza dell'uomo è la pace e la giustizia, e Padre Castelli ne attribuisce la piena responsabilità agli uomini politici:

“L'uomo politico che voglia agire da cristiano deve persuadersi nel suo intimo e cercare di persuadere gli altri che la pace è sempre possibile, anche tra nazioni, o tra i gruppi che le comandano o ne detengono comunque il reale possesso. Ma una scelta per la pace porta anche a conseguenze pratiche molto concrete, che domandano per essere attuate non solo speranza ma anche coraggio. Pensiamo, ad esempio, al traffico d'armi: è interesse dei trafficanti d'armi che vi siano conflitti nel mondo e che vengano eventualmente istigati. Una politica per la pace importerebbe anche una lotta seria contro gruppi a sviluppo multinazionale, fondamentalmente eversivi, i quali spesso non hanno finalità direttamente politiche, ma che per agire in libertà hanno bisogno di controllare certi gangli della vita politica.”

“Se è difficile operare la pace, non meno arduo è attuare la giustizia di cui la pace è frutto (Isaia 32,17)”.

⁴ Cfr. Mario Castelli, *Dinamica di un messaggio*, in *Aggiornamenti sociali*, giugno 1964

Ed ancora, di fronte al compito tutt'altro che facile di attuare la pace e la giustizia, Padre Castelli ci rilancia un interrogativo: *“Non c'è bisogno ancor qui di una speranza capace di superare lo stesso uomo e la storia?”*

1.3.-La presenza di Dio nella politica⁵

Abbiamo riflettuto su come Padre Castelli vede l'impegno del cristiano in politica, ma ci sembra opportuno sul tema riproporre una riflessione di Pio Parisi sulla domanda che si pone Padre Castelli: *“cosa fa Dio nella politica”?*

“E' a partire dalla contemplazione dell'iniziativa di Dio che ci è dato comprendere quale deve essere la nostra risposta a Lui, al prossimo e alla società”. “Mario Castelli fa dei passi nella direzione giusta, che è la conversione a Dio nella politica, dove tanto spesso ci si perde, ripiegandosi sulle proprie elucubrazioni, alla ricerca di una morale non fondata sulla fede. L'impostazione di Mario Castelli nella sua estrema semplicità, *continua Pio Parisi*, risulta oggi molto originale. Mario Castelli con i suoi scritti ci aiuta a riconoscere la presenza operante di Dio in tutto, in particolare nella politica, là dove sembrerebbe che gli uomini siano abbandonati a se stessi, alle loro forze tutt'altro che trascurabili ma radicalmente insufficienti. Mario Castelli propone la ricerca dell'interesse di Dio per la politica, del suo sguardo divino, del suo sentimento (*cfr. Fil. 2*: abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono di Cristo Gesù), mentre noi siamo abituati a partire dalle nostre esperienze e dalle nostre definizioni di politica. Oggi fra i cristiani c'è una forte tendenza a vedere la presenza di Dio, specialmente nella propria vita e in perimetri angusti, in fatti straordinari, grazie speciali e miracoli. L'aiuto che ci viene da Mario Castelli dipende dalla sua apertura agli orizzonti della storia umana e dell'evoluzione cosmica e, soprattutto, la forte aderenza alla parola di Dio”.

Prendiamo sempre da Pio Parisi⁶ un'ultima indicazione sul valore dell'esperienza di Mario Castelli, quale ci viene comunicata dai suoi scritti, dove ci avverte della necessità della resistenza ⁷. *“Siamo travolti da una globalizzazione frantumante, come in un gigantesco mulino, da parte del mercato che condiziona tutti i livelli dell'esistenza personale e sociale. Al tempo stesso crediamo e sperimentiamo che lo Spirito inviato dal Padre e da Gesù Cristo è presente nel cuore di ognuno, nella cultura e nelle strutture più dure della convivenza umana. Mario Castelli ci aiuta a discernere e a resistere”.*

1.4.-Economia del dono nei rapporti sociali ⁸

In un suo scritto del 1995 Mario Castelli parte dalla constatazione che il dono, cioè il gratuito, è alla base dei rapporti sociali, lo si voglia o meno; anzi è lo stesso rapporto di giustizia che nella vita sociale in momenti particolari lo esige. Il rapporto di Dio con l'uomo è fondamentalmente sempre un rapporto di gratuità: nell'azione creativa, nell'azione di salvezza, nella partecipazione alla gloria di Dio. Questo implica che il rapporto di gratuità precede ogni rapporto naturale. *“Sarebbero da ricercare*

⁵ Cfr. Premessa di Pio Parisi in: Mario Castelli, Vangelo e Politica, scritti spirituali 1993-1997, Scriptorium, 2004

⁶ Ibidem

⁷ Nella medesima spiritualità cfr. i versi di Suor Chiara Patrizia, clarissa di Urbino, tratti da Frammenti di vita- pregare nella storia degli uomini-, ed. rosso fisso, Salerno, 2009: *In certi momenti /la resistenza al male/che sembra guidare la storia/e l'annuncio profetico/del BENE della VITA/è possibile solo/in uno “stare”silenzioso/davanti al Signore/e...sperare in Lui/, uno stare della coscienza lacerata/che non ha altro/che il “silenzio”/per resistere/ e per operare./Il Silenzio/può diventare “resistenza”/politica profetica.*

⁸ Cfr. Vangelo e politica, cit., pgg. 83-84

gli elementi di gratuità di tali rapporti. Per es., e soprattutto, nell'amicizia nella quale tutto diventa comune; nella famiglia che esige comunque una comunione che è rapporto di gratuità; nello stesso mercato c'è un rapporto di gratuità", e qui possiamo leggere non ultima la gratuità che caratterizza il lavoro prestato sia come lavoratore dipendente sia come lavoratore autonomo, dove la componente economica non spiega la dedizione e l'impegno profuso dalle persone nel compiere il proprio dovere di lavoratori.

Ci piace ricordare che Benedetto XVI, nella sua ultima lettera enciclica⁹, sottolinea come il "dono" gratuito è presente nella vita dell'uomo in *"molteplici forme, spesso non riconosciute a causa di una visione solo produttivistica, utilitaristica dell'esistenza. L'essere umano è fatto per il dono, che ne esprime ed attua la dimensione di trascendenza"*.

1.5.- L'attenzione ai poveri¹⁰

Castelli nel suo testo sottolinea il tema della **povertà e gratuità** strettamente collegate alla vita di ciascuna persona sia come singolo sia come appartenente alla comunità umana. Tutti gli uomini sono poveri. Povero è chi si rende conto della sua limitatezza, atteggiamento necessario per accogliere il Vangelo. In questo quadro povero è colui che manca del necessario e del conveniente:

- Manca di cose materiali (casa, cibo)
- Manca di beni spirituali (amicizia, scienza, **lavoro**)

Lavoro che permette alla persona di ricoprire il proprio posto nella società:

- Come protagonista del proprio lavoro senza schieramenti
- Accogliendo il proprio status che spesso è indipendente dalla volontà del soggetto lavoratore
- Lavorando con responsabilità: sul banco di lavoro ci sei tu con tutto te stesso.

"In altro senso, spirituali sono i beni che Dio offre gratuitamente ad ogni uomo nel suo piano di salvezza. In questo caso "povertà" che dispone all'ascolto non è tanto la mancanza di beni, quanto la coscienza stessa di mancare in qualcosa di necessario alla vita umana nella sua completezza. In altri termini, mancanza che dispone all'ascolto non è solo il peccato, ma è la coscienza del disordine che esso importa nella vita umana."

La politica deve essere soprattutto rivolta al cambiamento della coscienza politica¹¹ e poi anche delle strutture. Questa è una grave povertà che Castelli rileva nella situazione italiana. In mancanza della crescita di una coscienza politica, sia personale sia collettiva, attività politica e lavoro finiscono per assorbire la totalità delle energie e diventano strumento di allontanamento dall'ascolto dello Spirito. Il lavoro diventa alienante, ti assorbe totalmente e ti rende più povero.

⁹ Cfr. Caritas in Veritate, n° 34

¹⁰ Vangelo e Politica, cit., pag. 85 -86

¹¹ Pio Parisi, La coscienza politica, stampa pro manuscripto, Roma, 1975

1.6. La coscienza credente di fronte al caso Italia¹²

Mario Castelli in questo articolo del 1993 riprende una più ampia riflessione già svolta nel 1978 sul **caso Italiano** evidenziando i problemi che esso solleva di fronte alla coscienza del credente ed all'impegno missionario della Chiesa.

Il messaggio di fondo che emerge da parte di Padre Castelli (siamo a fine anni settanta), è che *"l'Italia è una nazione **inedita** e che la Chiesa in Italia deve farsi cosciente della necessità anche pastorale di favorirne l'edizione, tanto più che la comunità cristiana nazionale non è senza responsabilità a tale riguardo. L'Italia non è una nazione inedita nel senso che manchi di una struttura costituzionale atta a configurare politicamente il popolo che ad essa corrisponde, oppure che non esista un sufficiente consenso politico a livello teorico, ma perché resta al di sotto del livello di guardia quella partecipazione corale della gente comune che è necessaria affinché uno stato democratico possa attuarsi e persistere: cioè non è stato tuttora raggiunto quel grado di coscienza politica nazionale che assicuri una sufficiente coesione interna e l'udienza rispettata sul piano internazionale. Oggi la proposta pastorale che ne segue, cioè la partecipazione diretta del cristiano alla costruzione della società civile italiana secondo **quell'idea Italia** che emerge dalla storia e si esprime tuttora come esigenza di futuro, ci sembra conservi la sua validità, benché richieda per l'attuazione una dose maggiore di fede e di ardimento"*.

Ciò sembra valere tutt'oggi in una fase in cui, sperimentati i limiti delle scelte politiche ad oggi operate, si ipotizza una terza Repubblica, ma senza considerare centrali proprio le questioni di una più ampia partecipazione facilitata da una crescita della coscienza politica e dal superamento di ogni forma di emarginazione e di esclusione.

Sono perciò del tutto attuali le considerazioni di Padre Castelli circa la realtà della emarginazione che nega la democrazia proprio perché esclude quanti sono in condizioni di precarietà, di lavoro manuale, di minore considerazione economica e sociale.

L'ottica di Padre Castelli è pastorale, ma le considerazioni presentano validità anche per la vita politica ed economico-sociale.

"Ai fini di un approfondimento in funzione pastorale dei fenomeni connessi con l'emarginazione giovanile, vorremmo qui fermare la nostra attenzione su un aspetto particolare ma non tanto secondario di essa, che sottolinea la relazione tra emarginazione giovanile ed emarginazione operaia. Si nota comunemente tra i giovani una disaffezione per il lavoro manuale, subordinato o meno. Il fenomeno è però assai generale: storicamente fu prima la volta del lavoro manuale agricolo, poi di quello di certi servizi, quindi di quello industriale e contemporaneamente di quello artigianale. Ci si lamenta ora, alquanto farisaicamente, di questa evoluzione, ma conviene che noi pastoralmente ci chiediamo se non ci si debba proporre al riguardo una conversione nell'apprezzamento dei valori proprio in funzione della crescita umana generale".

"Sta di fatto che il lavoro manuale oggi contrasta con l'acquisizione culturale. Cultura e manualità restano reciprocamente estranee e appaiono chiaramente incompensabili. La più profonda, reale,

¹² Cfr. articolo di Mario Castelli, Cens. Editore, 1993, e M. Castelli (a cura di) *Nazione Italia e Chiesa in Italia*, Torino, Elle Di Ci, 1978

divisione di classe si manifesta proprio qui, con questa insuperabile barriera. E nell'andazzo attuale un'inversione di tendenza o anche solo un recupero è improponibile, seppure non si tratta di esercitazione oratoria o di strumentalizzazione demagogica. Perché i giovani non dovrebbero trarne le logiche conseguenze? Essi sono giustamente orientati verso una promozione personale, che perseguono autenticamente nonostante i semplicismi e le strafottenti banalità: perché non dovrebbero rifiutare un genere di lavoro per il quale non sono stati preparati e che si prospetta nella realtà come una accettazione della emarginazione civile?"

"Non crediamo che l'attuale società italiana voglia rinunciare ai suoi miti, non quelli localmente sbandierati ma gli altri che sono sostanza della vita sociale. Né riteniamo possibile che la scuola italiana consenta di riformarsi in modo da attuare l'apprendimento generalizzato delle discipline manuali per tutti i ragazzi che frequentano le medie, facendo emergere da questa premessa di fatto l'esigenza dell'astrazione matematica e della riflessione umanistica. Per cui anche in seguito chiunque vorrà elevarsi nella scala sociale continuerà a ricercare un'istruzione adatta ad esercitare il professionismo o l'impiego pulito ... Ma la comunità cristiana d'Italia deve proprio rinunciare ad opporsi al modo di ragionare corrente e deve proprio persistere nell'avallare sempre i miti proposti dalla moda nazionale?"

"Un segno reale che la comunità cristiana può trovare in se stessa le forze necessarie per proporre efficacemente una inversione di tendenza lo possiamo cogliere in qualche esperienza tuttora abbastanza recente: quella dei sacerdoti-operai e quella di quei nuclei famigliari aperti che, per un principio di condivisione evangelica, scelgono di vivere con stile semplice e immediato senza fare distinzione in quanto a lavoro tra impiego manuale o intellettuale, subordinato o direttivo ... Non si tratterà di quei punti di riferimento profetico di cui la comunità cristiana in genere è ricca, ma che poi, per incapacità di discernere, vengono trascurati, contrastati, abbandonati?"

"Il cristiano forse è chiamato a porre qualche germe evolutivo che con la sua interna logica di sviluppo spinga la gente a capire che l'uomo con la forza della sua personalità può nobilitare qualsiasi tipo di lavoro e non è invece il tipo di lavoro a nobilitare l'uomo. E possiamo ricordare che, in un momento di felice creatività cristiana, dopo il crollo dell'impero romano e il diradarsi della tenebra feudale, il risveglio della civiltà italica fu proprio segnato da un recupero di apprezzamento del lavoro manuale cittadino libero di cui fu protagonista la società comunale".

Mario Castelli conclude precisando che *"la crescita umana dell'italiano medio non sarà autentico positivo sviluppo se non passerà attraverso una crescita collettiva, di socialità generale. E questo vale, precisa Castelli, sia nel campo civile sia in quello ecclesiale"*.

Notiamo anche in questo scritto del 1978 lo sforzo del tutto originale di Padre Castelli, di fronte ad una società complessa come quella italiana, di confrontarsi sulle problematiche della storia partendo dalle analisi della realtà rappresentata con elementi certi.

Padre Castelli partendo dalla conoscenza puntuale, metodica, della realtà su cui riflette, la interpreta alla luce della Parola di Dio.

Capitolo 2°- Fede e rapporto con la realtà: il lavoro alla luce del Vangelo

Anche sul tema specifico del lavoro c'è da parte di Padre Castelli questa attenzione alla realtà che egli analizza puntualmente, cercando poi di trarne valutazioni, anche e non solo di tipo pastorale, a partire dalla parola di Dio.

Il riferimento quindi va non tanto alla dottrina sociale della Chiesa, che pure è uno strumento utile come mappa interpretativa delle varie realtà e dei valori da vivere, ma al vero segnale di marcia per dei cristiani rappresentato dalla Parola di Dio che richiede la conversione delle persone e delle comunità dei credenti nel Vangelo in ogni realtà vissuta.

In questo senso Padre Castelli, a commento della “*Laborem Exercens homo*“, ha sottolineato come le riflessioni di Giovanni Paolo II sul tema del lavoro trovino un riferimento del tutto prevalente nella Bibbia, mentre il richiamo filosofico, sociale e esperienziale sono in seconda linea. “*La dottrina sociale della Chiesa, pur vissuta in una esperienza culturale moderna, fa per lui (Giovanni Paolo II) chiaramente parte del messaggio rivelato, è direttamente collegata con la parola di Dio. Essa non è più quasi un insegnamento parallelo, un masso erratico, solo accostato in qualche modo al messaggio. La promozione dell'uomo, e dell'uomo del lavoro è esigenza della rivelazione cristiana.*”¹³

2.1. Il lavoro nella Bibbia: quale illuminazione, rivelazione, messaggio emerge¹⁴

“Ci dedichiamo alla ricerca su un tema come questo perché siamo convinti che il lavoro sia un tema teologico; dobbiamo peraltro constatare che questa nostra convinzione spesso non trova una formulazione adeguata. Spesso **percepriamo**, intravediamo, intuiamo che il “**lavoro**” sia un tema teologico, com'è tutto nella vita cristiana, ma quando parliamo poi di lavoro nella realtà, ci adeguiamo ad altri linguaggi ed altre categorie interpretative e inquadrriamo tutto quello che riguarda il lavoro nel contesto di temi che **non** sono propriamente teologici, pur trattandosi di temi di grande valore per quanto attiene la nostra sapienza umana, il nostro discernimento delle cose riguardante la vita degli uomini, la storia, il mondo” (P. Pino Stancari).

a) Un lavoro degno dell'uomo (riflessione sui primi tre capitoli della Genesi)¹⁵

La realtà del lavoro delineata nei primi tre capitoli del libro della Genesi viene indicata come una prerogativa dell'uomo in quanto creatura di Dio. L'essere lavoratore per l'uomo è dimensione costitutiva del suo essere creatura di Dio: l'uomo è lavoratore nella sua radicale identità di creatura perché viene dalla terra e ritorna alla terra. L'uomo ha un'intrinseca responsabilità nei confronti della terra, del mondo (il “*giardino*” che Dio gli offre) quella di coltivarlo e di custodirlo.

¹³ Cfr. Mario Castelli, *Novità e tensioni dottrinali e pratiche nella “Laborem exercens homo”*, in Quaderni di Azione Sociale, 1982, n° 21

¹⁴ In questo paragrafo utilizziamo meditazioni e scritti, spesso inediti, oltre che di Mario Castelli, di Pino Stancari, Saverio Corradino e Pio Parisi, cui di volta in volta facciamo riferimento, perché presentano tutti una comune ispirazione che li ha portati a “lavorare” non solo in sintonia ma spesso insieme.

¹⁵ Sintesi tratta dalle conversazioni di Pino Stancari proposte ai lavoratori di Roma nel 1998-99 in preparazione al Giubileo del 2000. Cfr. “Per un lavoro più umano” opuscolo predisposto dalla Diocesi di Roma per la missione negli ambienti di lavoro, edito nel 2002 per raccogliere le conversazioni di Padre Stancari del 1998-99 tenute alla cappella della Stazione Termini.

E'Dio lavoratore (il Dio Creatore che la Genesi presenta nell'atto di lavorare) che creando l'uomo lo coinvolge nella sua stessa attività lavorativa e quindi nell'opera creativa di Dio, attuata lavorando.¹⁶

Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden perché lo coltivasse e lo custodisse (Gen. 1, 15).

L'uomo coltiva il *giardino*, l'ambiente creato da Dio, il mondo nel quale è inserito come lavoratore, quel mondo affidatogli, affinché venga coltivato e reso fertile attraverso l'irrigazione dell'acqua che Dio mette a disposizione, ma che egli dovrà canalizzare con la sua fatica quotidiana.

L'albero della vita, che sta al centro del giardino, sta a rappresentare la relazione diretta con Dio, una relazione di vita dell'uomo con Dio: l'uomo lavoratore nel *giardino (mondo)* è direttamente in dialogo con il Dio vivente, rappresentato dall'albero della vita al centro del giardino.

In quel giardino tutto avviene, tutto si sviluppa, tutto si muove, tutto è sottoposto alla attività lavorativa dell'uomo ed esprime la gratuità dell'iniziativa creatrice di Dio: tutto in modo da realizzare questo rapporto di relazione, di intimità, di comunione fra la vita di Dio e la vita dell'uomo (vita con vita).

Esiste, dunque, una intrinseca connessione fra l'essere uomo lavoratore e l'essere uomo in dialogo con Dio: **l'uomo che lavora non sta in alternativa all'uomo che adora Dio.**

Ma là dove l'uomo, creato da Dio, è al lavoro nel giardino, lì ci sono gli altri, c'è l'altro per eccellenza che è la donna per l'uomo e l'uomo per la donna, c'è l'Altro e ci sono gli altri.

L'uomo lavoratore risponde a Dio che l'ha chiamato, per questo coltiva il giardino, ma questo avviene passando attraverso la presenza degli altri, non può avvenire altrimenti che così; l'uomo che lavora nel giardino tra gli altri come componente costitutiva della sua stessa identità personale, del suo essere creatura di Dio, del suo stesso essere lavoratore che coltiva il giardino. Gli altri nel giardino sono **“carne della mia carne, ossa delle mie ossa”**.

Questo equilibrio originario, questa pienezza che corrisponde alla iniziativa di Dio, è sconvolto, travolto, fratturato dal peccato.

Il peccato frattura la relazione dell'uomo (Adam) con la sua terra (Adamo è escluso dal giardino), frattura la relazione con Dio, rende problematica più che mai la relazione con l'altro, con gli altri: tutto si scompensa a causa del peccato.¹⁷

¹⁶ Cfr. Mario Castelli, Appunti sulla Rerum Novarum, Salsomaggiore, 1981. In questo scritto, inedito, si afferma che questa Enciclica propone, per risolvere una situazione sociale di cui prende coscienza, argomenti soprattutto di fede, anche se non disgiunti da argomenti tratti dalla filosofia umana, dal buon senso, dall'esperienza.

¹⁷ “Talvolta l'uomo moderno è erroneamente convinto di essere il solo autore di se stesso, della sua vita, e della società. E' questa una presunzione, conseguente alla chiusura egoistica in se stessi, che discende dal **peccato delle origini**. La convinzione di essere autosufficiente e di riuscire a eliminare il male presente nella storia solo con la propria azione ha indotto l'uomo a far coincidere la felicità e la salvezza con forme immanenti di benessere materiale e di azione sociale. La convinzione poi della esigenza di autonomia dell'economia, che non deve accettare “influenze” di carattere morale, ha spinto l'uomo ad abusare dello strumento economico in modo persino distruttivo”. Cfr. Caritas in Veritate - lettera enciclica di Benedetto XVI, Libreria Vaticana, 2009.

Per quanto riguarda il lavoro (vers. 17 cap. 3 della Genesi "maledetto sia il suolo nel tuo lavorare", "con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita"): ecco la fatica, la fatica del lavoro e la fatica affrontata e sperimentata dall'uomo come conseguenza di una maledizione (*maledizione*, però, che fin dall'inizio acquista il significato di un annuncio redentivo).

L'uomo in difficoltà nel rapporto con la terra, l'uomo in difficoltà nella relazione con Dio, l'uomo in difficoltà nella relazione con gli altri, in questo contesto, dove il quadro iniziale è completamente scompaginato a causa del peccato, in questa condizione dolorosa di inevitabile fatica cui l'uomo non può sottrarsi, ebbene questa situazione, questa fatica sono lo strumento / la promessa di redenzione per l'intera umanità.

L'opera di Dio nella storia degli uomini, di modo che essa si realizzi come storia di salvezza, passa attraverso la fatica che l'uomo lavoratore affronta giornalmente, fatica inevitabile, fatica cui l'uomo non può sottrarsi, fatica che è già intrinsecamente valorizzata come promessa di redenzione.

E qui diventa fondamentale una sottolineatura che ci viene dalla rivelazione biblica:

"Il tentativo che l'uomo istintivamente, naturalmente compie per trovare un modo di lavorare senza fatica, evitando la fatica, escludendo la fatica è certamente un tentativo idolatrico, non ispirato alla rivelazione".

L'**idolatria** è appunto la pretesa di lavorare senza fatica, poiché equivale a uscire dalla storia della salvezza.

E' la pretesa di instaurare una **falsa** relazione con Dio, in cui Dio è considerato come il padrone che deve garantire a me, suo cliente, di non faticare; per questo lo considero dio, per questo mi rivolgo a dio; è lo stesso lavoro che non mi costa fatica che diventa il mio dio:

- È la **salvezza alternativa** che mi sono creato
- È il dio che corrisponde ai miei interessi
- È il dio che mi permette di ottenere benefici a danno degli altri, senza faticare
- E' il dio che mi autorizza a compiacermi di un lavoro che è rapina per il prossimo
- E' il dio che mi porta a disprezzare la vita del fratello nel momento in cui essa diventa ostacolo al mio non faticare.

La regola idolatrata di un lavoro senza fatica non è più determinata dalla presenza degli altri, come nel giardino dell'Eden, ma è determinata dal soddisfacimento delle mie urgenze personali e private: gli altri sono diventati territorio di conquista.

La fatica diventa in realtà benedizione, come si legge nel salmo 128:

"Vivrai **del lavoro** delle tue mani, sarai felice e godrai di ogni bene, la tua sposa come vite feconda nell'intimità della tua casa, i tuoi figli come virgulto d'ulivo intorno **alla tua mensa**".

Per arrivare alla mensa quanta fatica ci vuole; ma il salmista sottolinea come tutto avvenga gratuitamente, seppure al seguito di quella fatica del lavoro: c'è l'abbondanza imprevedibile di tanti doni, c'è una intimità della casa, c'è un rapporto con l'ambiente esterno.

Tutto ruota intorno alla mensa ¹⁸, là dove l'uomo lavoratore si presenta a “*mangiare la fatica delle sue mani*”, là dove tutto è donato nella gratuità di una benedizione che è già salvezza per l'intera umanità che parte dalla mensa, dal focolare di Nazareth, dall'onesto e silenzioso lavoro di San Giuseppe.

b) *Lavoro come vocazione e come parte integrante della storia umana* ¹⁹

L'uomo che lavora è colui che sta costruendo una storia, l'uomo che lavora è soggetto di storia. Lo abbiamo visto nel commento di Pino Stancari ai primi capitoli della Genesi e lo ritroviamo nella meditazione di Padre Corradino: “la sussistenza dell'uomo dipende insieme dal lavoro e dalla Provvidenza di Dio, dall'uomo che scava canali di irrigazione e li mantiene attivi e da Dio che fa piovere sulla terra e garantisce il succedersi delle stagioni: così il deserto viene umanizzato e comincia la storia del mondo”.

Nello scritto di Padre Corradino si evidenzia come già dal capitolo 4° della Genesi (e poi nel 10° e 11° capitolo), “la storia di cui si è parlato, come realistica epifania dell'esistenza umana, fondamentalmente è una storia istituzionale: la crescita dell'uomo, che segue la sua vocazione, avviene attraverso le istituzioni”.

Il lavoro non ha senso se non all'interno di una comunità, ed è in rapporto a questa crescita “istituzionale” che Corradino, spiegando il cap. X della Genesi, assimila la totalità delle civiltà umane indicate convenzionalmente con il numero “70”. Questa totalità delle istituzioni umane deve essere rispettata, come richiede rispetto l'intera umanità formata da singole creature, proprio perché voluta da Dio, perché conforme al disegno di Dio.

E' immediata, in tutto l'Antico Testamento, l'immagine dell'imperialismo (che tende a cancellare la pluralità delle istituzioni, la varietà delle culture, delle lingue, delle storie) come la immagine principale per indicare il demoniaco, per rendere visibile ciò che si contrappone e tende a sostituire il progetto di Dio in un progetto che nega la vocazione dell'uomo, in un progetto idolatrico.

Il lavoro, continua Corradino, è una sola cosa con l'uomo e la sua capacità di farsi da sé, di progettare un avvenire e di costruirlo effettivamente. Ed è una sola cosa con l'edificazione di una società umana, in cui l'uomo via via si esprime e si riconosce e si libera. Ma è pure una forza - una forza socializzata, quindi irresistibile, virtualmente infinita - che può manipolare non meno di quanto possa liberare, che illude l'uomo di essere un dio egli stesso e non avere quindi bisogno di Dio; che distrugge l'uomo - ne fa uno sfruttatore e uno sfruttato - nell'atto stesso in cui egli sceglie di farsi da sé, come libera invenzione della propria creatività. Mi pare sia diventato chiaro ai giorni nostri che non si dà sfruttamento senza una manipolazione, o perché la manipolazione è già essa medesima uno sfruttamento, o perché è condizione mediata e immediata per lo sfruttamento. In un contesto idolatrico il lavoro spontaneamente si sacralizza, diviene esperienza mistica e insieme occasione principale di sfruttamento.

¹⁸ E' quanto accade in ogni celebrazione eucaristica in cui nell'offertorio, insieme al pane e al vino, i fedeli portano il lavoro dell'uomo che entra così nel memoriale della morte e resurrezione di Gesù.

¹⁹ Tratto da un documento inedito di Padre Saverio Corradino scritto in occasione di una tavola rotonda tenuta in Vicariato negli anni '80.

Il tema del lavoro come vocazione riemerge nello scritto di Corradino a commento della seconda Lettera ai Tessalonicesi (3, 7-12) e della lettera ai Galati (6, 2) quando, in risposta a gruppi di cristiani che in attesa della fine dei tempi hanno deciso di non lavorare più, San Paolo ammonisce che il cristiano è un adulto che porta per intero il peso della propria vita ed è disposto a portare anche il carico di altri.

Qui entra il tema della gratuità del lavoro fatto con attenzione, con diligenza, con amore e nello stesso tempo la dignità del lavoro: se è chiaro che chi lavora ha diritto alla paga, è altrettanto chiaro che il diritto alla paga non trasforma nessuna prestazione umana, e nessuna forma di lavoro, in qualche cosa che si vende: abbiamo già sottolineato che il lavoro è una figura fondamentale della comunione fra persone, è un momento costitutivo dell'edificazione della storia umana; e la comunione non si vende, non ha prezzo, e nemmeno la storia.

Né il mio lavoro, né la mia offerta di comunione, né il mio amore, né il mio sforzo per costruire con altri un pezzo di storia accettano di lasciarsi sfruttare: ma nemmeno si lasciano vendere; altrimenti io stesso li sfrutto, e invece nessuno - neppure io - posso sfruttarli. L'uomo che vende il suo lavoro vende praticamente se stesso.

Il lavoro è troppo essenziale all'uomo: chi lo vende lo fa estraneo a sé, rende se stesso estraneo e inessenziale a se stesso; ecco l'alienazione. Sono certezze di dignità umana che il cristiano, vivendo il lavoro come vocazione, è capace di ricordare agli altri uomini, quando ha voglia di essere cristiano.

c) Lavoro come momento di relazione, di unione ²⁰

“Le reti di rapporti che il lavoro crea fra gli uomini nella realtà sono innumerevoli, dalle maglie più diverse, adatte ai pesciolini ed alle balene, che si sovrappongono, si intrecciano e, disgraziatamente in tanti casi, si ingarbugliano”.

“Il sindacato è certo una di queste importanti reti di rapporti fra persone che nascono dal lavoro. Oggi questa realtà richiama in modo nuovo la nostra attenzione ed il modo migliore di rivolgersi ad esso penso sia quello di riconoscerlo come momento importantissimo di una realtà più grande di lui e soprattutto di adorare Dio che lavora nel mondo del lavoro ... per unire.”

“La radice del guasto nel mondo del lavoro è il fatto che non si lavora per gli altri, aumentando l'unione, ma solo per se stessi o per le cose, creando fratture e divisioni.” ²¹

“Bisogna quindi cercare l'unione che fa crescere le persone e la collettività in vista di quella capacità di lavorare che, a sua volta, essendo espressione di amore, fa crescere la convivenza e l'unione fra gli uomini e con tutto il creato. L'unione per lavorare è il criterio con cui possiamo discernere tutte le proposte di unione che vengono fatte; se questo criterio sarà ben presente alla nostra coscienza sapremo riconoscere le unioni per la crescita da quelle per la distruzione: il raggiro, la violenza, la

²⁰ Tratto da un documento inedito di Padre Pio Parisi, “Pregare sul mondo del lavoro”, Roma, 1984.

²¹ “I gravi pericoli insiti nel sistema sono lo iato fra vita sociale e vita privata al posto dell'integrazione; e l'affermarsi di una concezione del lavoro, non integrato al resto della vita personale, ma piuttosto da schiavi o da macchine”. Cfr. Lettera al Movimento Studentesco, Roma, aprile 1968, doc. inedito, AA. VV.

manipolazione delle coscienze, lo schieramento per la conquista del potere, la guerra, l'oppressione, lo sfruttamento, ecc. ".

"Dio lavora per unire e tutti siamo chiamati a lavorare per unire e ad unire per lavorare".

Castelli nota una contraddizione entrata nella coscienza dell'uomo occidentale: da una parte *"la spinta all'azione, al dominio del mondo, alla espansione su tutta la terra che, traviando l'originario comando di Dio, cade nell'avidità di un possedere che dà frutti di rapina e di morte, e dall'altra la disponibilità al **dono di Dio** che esige un atteggiamento di gratuità e di generoso comunicare mediante il quale viene recuperato il rispetto verso uomini e cose, cioè l'orientamento alla vita".*²²

Nella illuminazione biblica relativa proprio al lavoro ci può essere una liberazione per la quale si equilibrano entrambe queste tendenze. Infatti la società umana, osserva Padre Castelli, non può funzionare se non esiste il gratuito che troviamo nella società familiare, nei rapporti di amicizia, perfino nelle modalità di lavoro salariato, gratuità senza la quale l'attività umana si impiglia e si arresta. Vi sono cioè prestazioni che possono essere e generalmente senz'altro sono funzionali, ma che non vengono pagate mediante moneta e non trovano riscontro in salario *"perché funzionalità è comunicazione e non pagamento, è partecipazione alla vita e non conflitto di interessi."*

2.2.Lavoro e valori cristiani²³

Secondo Padre Castelli il lavoro è *"un modo proprio dell'uomo, in quanto membro di una società, di inserirsi con una sua attività personale nella società stessa"*. Dal confronto fra attività umana ed esigenze del Vangelo può scaturire un orientamento su come contribuire, in quanto lavoratori, alla realizzazione del Regno di Dio.

Padre Castelli si domanda: *"ma questa esperienza di lavoro vissuta dall'uomo come fatto ordinario può assumere un valore cristiano o dei valori cristiani"?*

E' dal confronto diretto con la Scrittura che Padre Castelli trae elementi per caratterizzare il lavoro come "valore", non solo quale mezzo necessario per soddisfare le esigenze elementari di vita per il lavoratore e per la sua famiglia, ma anche come crescita / creatività a profitto della persona che lavora e della comunità umana in cui il lavoratore vive.²⁴

La maggior parte delle attività degli uomini non suscitano particolari problemi se non quelli di una onestà generale, della competenza nello svolgere il proprio compito, del rapporto umano che si instaura con le persone con cui si viene in contatto nel lavorare, siano essi colleghi di lavoro o clienti / utenti della prestazione.²⁵

²² Cfr, Mario Castelli, articolo "25 dicembre", in Conquiste del lavoro, dicembre 1979.

²³ Cfr. Mario Castelli, Tempo di lavoro, tempo libero, qualità della vita, in Quaderni di Azione Sociale, novembre 1980; e Lavoro e valori cristiani, in Cristiani nel mondo, n° 4 - aprile 1992.

²⁴ La possibilità di seguire la Comunità e la Storia è stata fin'ora concepita come ristretta ad alcuni momenti della propria vita individuale, considerata nel suo insieme come un fatto personale in cui è logico, buono e necessario che ognuno si preoccupi dei propri interessi. Studio ed esercizio dell'attività professionale (e più in generale il lavoro) sono concepiti come fatti essenzialmente privati, che acquistano una limitata dimensione sociale solo in quanto diventano strumento economico di sostegno del proprio nucleo familiare. Cfr. Lettera al Movimento Studentesco, cit.

²⁵ Ma lo stesso servizio della fede è un lavoro: pur lasciando l'effetto di grazia interamente allo Spirito Santo, il ministero deve porsi in grado di fare le cose bene, anche dal punto di vista formale, in maniera da aiutare l'edificazione dei fedeli. Si veda quanta perfezione

a) Lavoro come risposta alle esigenze elementari della vita

Il lavoro ha certamente un aspetto di necessità *“legato alle esigenze elementari della vita dell'individuo, del gruppo, della società quali il cibo, la crescita, la cura dei malati, il sostegno degli anziani, ecc. E la necessità appare la componente forse principale della fatica, che ha certo anche altre origini fisiche e sociali. Il lavoro si presenta così come un tributo che, per la sua limitatezza personale e collettiva, l'uomo deve pagare un po' a se stesso e un po' agli altri”*.

“Tale aspetto porterebbe di per sé a limitare il lavoro tanto quanto, cioè a renderne la durata e l'intensità funzionali alla vita pur intesa nel suo senso più ampio, anche come previsione di un ragionevole futuro. Ma qui entra in gioco l'ansia e l'avidità che inducono allo sfruttamento di sé e degli altri. Abbiamo così due ordini di spinte tra loro contrastanti: la necessità e la fatica che spingono alla riduzione dell'orario di lavoro, al lavoro a tempo parziale e più parziale possibile, al limite all'annullamento del lavoro; e l'ansia e l'avidità che inducono allo sfruttamento di sé. In ogni caso, la fatica si tende egoisticamente a scaricarla sull'altro, dal che sorge la spinta a schiavizzare che si rivela a vari livelli e in varie forme sociali. (cfr. Genesi 3, 12- sudore; Esodo 1 e 3- grido)”.

b) Lavoro come creatività

“Ma il lavoro ha anche un aspetto di crescita, di affermazione dell'uomo dinanzi a se stesso e alle realtà di questo mondo, di creatività e quindi di libertà che contrasta con la necessità di prima, per cui, oltre la fatica, la noia, la costrizione, riscontriamo la gioia, il compiacimento nell'esercizio e nel frutto del lavoro, la soddisfazione di compiere una attività che è dono d'amicizia per molti che ne possono gioire.”

“Vi sono nella società attività lavorative nelle quali questo aspetto creativo prevale fino a ridurre tendenzialmente allo zero la componente fatica oppure integrandola così bene nel creativo che la si accetta volentieri quasi senza accorgersene. Ma vi sono anche attività lavorative in cui avviene il contrario, cioè prevale talmente la componente fatica, noia, ripetitività che la creatività quasi scompare del tutto nell'atto del lavoro e nella coscienza del lavoratore e neppure è recuperata nella solidarietà per l'opera compiuta col concorso di molti. A tale proposito ci si può chiedere se è giusta questa divisione che diventa di classe con tutte le conseguenze sul piano culturale, dei rapporti sociali, dell'autonomia della persona umana...”.

E' nota la discriminazione di alcuni tipi di attività spesso lasciati alle categorie sociali più deboli: meridionali prima, oggi stranieri.

Se il lavoro, che pure passa attraverso la fatica, è creatività, secondo Padre Castelli non è giusto privare l'anziano, il giovane, il debole della partecipazione all'attività lavorativa che fa parte integrante della vita dell'uomo in quanto affermazione ed espressione di sé. Da qui una possibile valorizzazione del lavoro a tempo parziale.

c) Lavoro e tempo libero

formale sia richiesta per il culto divino nell'Antico testamento. Ora si tratta sempre di una preoccupazione sacra che non può essere sostituita con sciatteria nel Nuovo Testamento.

“Nella visione biblica i giorni di lavoro di Dio e quindi quelli dell’uomo, creato a sua immagine, sono in cammino verso il sabato, cioè costruiscono il tempo sabatico”, cioè il tempo della gioia, della festa per l’attività svolta, un tempo di libertà come lo definisce Padre Castelli. ²⁶

In proposito Padre Castelli dedica un paragrafo del suo scritto per spiegare ciò che il tempo libero non è e non deve essere, e la spiegazione ce la dà in modo plastico mettendoci di fronte ad alcune tentazioni correnti cui nella vita lavorativa ognuno di noi in qualche modo ha ceduto:

** “Il far niente, dolce o amaro che sia, che non è il riposare per rifarsi le forze con un certo agio, ma è l’oziare per oziare o perché difettiamo di creatività o perché non sappiamo come impiegare il tempo. Questo è dare le dimissioni da uomo, perché chi non si esprime nel coro particolare e universale diventa presto incapace di qualsiasi espressione, si atrofizza, perde la propria identità. Perché la mia identità la trovo solo proiettandomi verso l’esterno, cioè verso l’altro o verso le altre creature di Dio. L’identità si conquista attraverso la relazione”. ²⁷*

** “Tentazione opposta è quella del secondo o terzo lavoro, e dico lavoro in vista di una retribuzione supplementare. Il lavoro fatto per una retribuzione non è mai veramente libero, corrisponde sempre ad un bisogno, reale o supposto, una convenienza che ha ragione strumentale, spesso anche avidità... Tutto ciò non è veramente libero e tanto meno libera l’uomo nel suo specifico più profondo, solo il dono è atto di dominio che rende l’uomo signore.*

** “Tentazione più diffusa è la confisca del tempo libero”- e questo va ad incidere sul valore del lavoro. “Vi si incorre accettando acriticamente la spinta consumistica della società attuale, che esiste oggi anche in periodo di crisi, per seguire la moda o per fare come fanno tutti o per non scapitarne in prestigio. Ci si lasciano così imporre consumi superflui, del tutto inutili, fors’anche dannosi... (Si pensi a certe ferie faticose, ai gesti a cui si accondiscende per non essere da meno, alle presenze assolutamente prive di interesse per le persone che si lasciano coinvolgere; si pensi a certe spese necessarie per le quali magari occorre fare un superlavoro, straordinari o secondo lavoro, ma che sono diseducanti, se per i figli, o alimento d’illusioni, se di falso prestigio, e in ogni caso dimostrano poco criterio, poca libertà di scelta, poca autonomia psicologica in chi le compie).”*

“Tutte queste forme o non sono tempo libero o sono riduzione del tempo libero a tempo servile, ritorno a quella schiavitù da cui il sabato è segno di liberazione. Il sabato viene stravolto nel suo profondo significato e diventa un sabato da schiavi, insulto a Dio liberatore. “

“Il tempo libero è quindi solo quello veramente libero, cioè liberato da ogni necessità costringente, totalmente posseduto dalla persona a cui si ascrive, la quale ne sceglie l’impiego per una attività liberante nella quale si esprime la sua signoria, la signoria dell’uomo sull’universo. ”

“Ed è attività liberante solo quella che è dono di sé per una propria crescita umana, per gli affetti famigliari, per l’amicizia, per la comunità degli uomini. Attività per la quale non si conta il dare e l’avere, ma che si esprime in generosa comunicazione, la quale può essere arte, studio, cultura, militanza fraterna e religiosa, sociale o sindacale, politica non tanto nel senso partitico quanto in collaborazione spontanea al benessere di tutti. Il tempo libero è tempo d’atto più propriamente

²⁶ Cfr. Mario Castelli, documento inedito citato in nota 8.

²⁷ Cfr. Pio Parisi, documento inedito citato in nota 7.

umano, quello che attua il dominio dell'uomo su tutta la creazione e loda, col suo stesso porsi morale, il Creatore di cui l'uomo compie in se stesso l'immagine. “

“Ovviamente questo tempo libero suppone l'attuazione di tutta una serie di condizioni per il lavoro necessario, che implicano una vera e propria conversione, cioè mutamento di mentalità o di orientamento nella mentalità sociale da quella che oggi è. Senza un cambiamento della coscienza e degli orientamenti culturali delle persone e della società ²⁸, niente tempo libero che sia veramente libero: il tempo libero rientrerebbe allora in un modo o nell'altro in una logica produttivistica, ricadrebbe nell'utile strumentale, non avrebbe più ragione di fine ma ancora di mezzo. ”

In conclusione il tempo libero, inteso nel senso che sottolinea Padre Castelli, illumina direttamente e in modo profondo il tempo del lavoro, il suo significato, il suo valore.

2.3. Il lavoro nell'Enciclica *Laborem Exercens Homo*: le sottolineature di Padre Castelli ²⁹

“E' la riflessione personale di un papa sulla questione sociale, sull'uomo che lavora, inserita in una lettura biblica fatta con libertà e fedeltà insieme”. Così Padre Castelli introduce il suo articolo di commento all'enciclica che giudica nuova nell'impostazione (Giovanni Paolo II sviluppa il suo ragionamento partendo dal testo biblico) e nei contenuti: la dottrina sociale espressa in questa enciclica non sta accanto ma è parte integrante del messaggio biblico di Cristo.

a) Novità nell'impostazione

Padre Castelli per evidenziare la novità dell'impostazione data da Giovanni Paolo II con questa enciclica cita nel suo articolo delle frasi che qui riprendiamo:

“La dottrina sociale della Chiesa trova la sua sorgente nella Sacra Scrittura, a cominciare dal Libro della Genesi e, in particolare, nel Vangelo e negli scritti apostolici “ (n. 3).

“La Chiesa è convinta che il lavoro costituisce una dimensione fondamentale dell'esistenza dell'uomo sulla terra. (...) La Chiesa attinge questa sua convinzione soprattutto alla fonte della parola di Dio rivelata e, perciò, quella che è una convinzione dell'intelletto acquista in pari tempo il carattere ed una convinzione di fede. La ragione è che la Chiesa crede nell'uomo: essa pensa all'uomo e (...) si rivolge a lui in primo luogo alla luce della parola rivelata dal Dio vivente”(n. 4).

Poco prima (al n. 2) il Papa aveva dichiarato, continua Padre Castelli, “di voler sviluppare la tradizione dell'insegnamento della Chiesa e le molteplici iniziative connesse con la sua missione apostolica, però secondo l'orientamento del Vangelo, per estrarre dal patrimonio del Vangelo cose antiche e cose nuove. ”

“Così, fondato sulla parola di Dio, il messaggio sociale della Chiesa diventa parte integrante del messaggio cristiano di salvezza. Esso diventa, anzi, comando di Dio. Il grande peccato biblico, secondo la rivelazione profetica, non è l'infrazione di una morale individualistica, ma è l'ingiustizia sociale, cioè oppressione del debole, ingiustizia nel giudizio, favoritismo per il ricco. La grande

²⁸ Cfr. Pio Parisi, *La coscienza politica*, pro manuscripto, Roma, 1975.

²⁹ Cfr. Mario Castelli, *Novità e tensioni dottrinali e pratiche nella “Laborem exercens homo”*, cit., e *Dentro l'enciclica*, in *Conquiste del lavoro*, 28 settembre 1981.

corrente profetica (Isaia, Geremia, Amos) in cui Cristo si inserisce con la sua predilezione per gli umili, è intransigente al riguardo. ”

“Questo uso massiccio ed insieme non ancora esaustivo della Bibbia per una interpretazione cristiana dei problemi del lavoro o degli uomini del lavoro è la grande novità di questa enciclica. ”

b) Novità nei contenuti

Sui contenuti specifici dell’enciclica Padre Castelli si sofferma in modo particolare sottolineando due linee di pensiero di Giovanni Paolo II: una prima che riguarda o ha relazione più diretta con il lavoro (priorità del lavoro, ceti o classi sociali nella loro relazione con il lavoro, riposo come momento di libertà), ed una seconda che attiene maggiormente ai diritti del lavoratore in connessione al lavoro per le implicazioni che questo ha nella società civile (si tratta dei conflitti che nascono fra le classi sociali, della lotta di classe che ne consegue, della responsabilità, della proprietà, il tutto in connessione al lavoro).

Il lavoro e l’uomo

Seguendo una prima linea di riflessione che si individua nell’enciclica, Giovanni Paolo II sottolinea la grandezza, la nobiltà, che il lavoro riceve dall’uomo che lo compie ed evidenzia la priorità del lavoro come espressione del dominio dell’uomo sulle cose.

E’l’uomo il **soggetto del lavoro** come è evidente dai testi Biblici:

- *“il testo della creazione, nel quale si racconta in forma simbolica il lavoro di Dio che trae dal nulla tutte le cose e infine dà forma all’uomo, il quale è destinato a prolungare l’opera di Dio assoggettando col suo lavoro la terra e tutto ciò che essa contiene (Genesi, 1. 28);”*

- *“il testo nel quale, attraverso il Vangelo del lavoro, si manifesta che Cristo, come dice il Papa, appartiene al mondo del lavoro (n. 26) e che riporta l’osservazione meravigliata dei concittadini di Cristo: Non è questi il falegname? (Marco, 6, 2), cioè la gente si meraviglia che un lavoratore e un lavoratore manuale possa insegnare, comunicare una sapienza che è sapienza di vita;”*

- *“il testo in cui l’apostolo Paolo esprime la sua fierezza di sapersi mantenere col lavoro delle sue mani ed esorta i cristiani ad imitarlo fino a pronunciare la nota frase: chi non vuole lavorare neppure mangi (2 Tessalonicesi, 3. 6-15). ”*

Possiamo pertanto affermare, con Padre Castelli, che *“determinante del valore del lavoro umano non è il genere di lavoro, ma la persona umana”*. Sparisce quindi il fondamento della divisione della società in ceti, secondo il tipo di lavoro eseguito.

Possiamo perciò dire che la divisione in classi, lavoratori manuali e lavoratori dell’intelligenza, non è evangelica e biblica. Il lavoro procede dall’uomo e va all’uomo. Il lavoro è espressione dell’uomo. Non possiamo pertanto considerare il lavoro come una **merce**: il lavoro è infatti il **soggetto** da cui tutto dipende: le risorse naturali diventano ricchezza solo quando il lavoro umano le va a scovare; il capitale industriale, cioè le macchine, è frutto di lavoro; la tecnica in senso soggettivo è pure lavoro dell’uomo.

Quindi il lavoro ha una priorità su tutto quanto ha riferimento alla produzione. Perciò non l'uomo deve essere condizionato dalla produzione, ma la produzione dall'uomo. Da ciò Giovanni Paolo II fa discendere il diritto della persona umana ad avere una occupazione adatta secondo l'età, il sesso o le condizioni della persona stessa.

Se il lavoro è espressione necessaria della persona umana, non si vede come esso possa venire rifiutato all'anziano, al giovane anche studente, alla donna, al portatore di handicap: la società dovrà organizzarsi in modo che, senza sfruttamento, ognuno possa partecipare alla sua costruzione nella misura delle sue possibilità. La realtà della disoccupazione³⁰ a livello locale o nazionale è un dato che interpella direttamente gli indirizzi politici e le scelte di Governo, in particolare di quanti nell'impegno politico e sociale si richiamano al Vangelo.

Il lavoro, per l'interpretazione che Giovanni Paolo II dà alla parola di Dio, è quindi imitazione e prolungamento dell'opera di Dio Creatore, di Cristo e degli Apostoli. Ecco allora che per il cristiano il lavoro diventa necessità morale e perciò stesso azione nobilitante.

Ma in verità non il lavoro nobilita l'uomo, bensì il lavoro riceve nobiltà dall'uomo, massima realtà del mondo visibile: il lavoro si manifesta realtà e luogo teologico.

In questa prospettiva non c'è spazio perché il lavoro venga usato contro l'uomo, non c'è spazio per lo sfruttamento, per il super lavoro, per l'assolutizzazione del lavoro, ma si intravede la possibilità di un lavoro che garantisca anche quegli spazi di libertà che permettono all'uomo di godere del frutto del lavoro, di avere modo di contemplarne i risultati nel tempo del meritato riposo. Ecco che questa prospettiva permette di riscoprire la **festa**, il **riposo** come dimensione di una nuova qualità della vita.

Il conflitto fra il lavoro e il capitale

Una seconda linea di riflessione che si riscontra in questa enciclica, su cui corre il ragionamento di Giovanni Paolo II, è quella del conflitto fra sistema sociale e uomini del lavoro.

“Il Papa parla chiaramente - sottolinea Padre Castelli - di una giusta reazione sociale degli uomini del lavoro che ha fatto sorgere e quasi irrompere un grande slancio di solidarietà prima di tutto fra i lavoratori dell'industria”³¹. L'appello alla solidarietà ed all'azione comune, lanciato agli uomini del lavoro (soprattutto a quelli del lavoro settoriale, monotono, spersonalizzante nei complessi industriali, quando la macchina tende a dominare l'uomo) aveva un suo importante valore ed una

³⁰ Nella considerazione dei problemi dello sviluppo, non si può non mettere in evidenza il nesso tra “povertà e disoccupazione”. I poveri in molti casi sono il risultato della “violazione della dignità del lavoro umano”, sia perché ne vengono limitate le possibilità (disoccupazione, sotto-occupazione), sia perché vengono svalutati “i diritti che da esso scaturiscono, specialmente il diritto al giusto salario, alla sicurezza della persona del lavoratore e della sua famiglia” cfr: Caritas in Veritate, n° 63.

³¹ Padre Castelli, nel suo articolo “Prospettive odierne della questione sociale” apparso in Aggiornamenti sociali - agosto/sett. 1957, sottolinea come la questione sociale tende ad allargare il suo campo molto al di là dell'ambiente operaio per diventare la questione di tutti i gruppi di lavoratori operanti nella società e del loro reciproco equilibrio. Padre Castelli sottolinea altresì “che il progresso tecnico nell'industria, in una seconda fase, libera una parte considerevole di addetti del settore secondario e moltiplica le esigenze tecniche ed organizzative del sistema portando ad una dilatazione impressionante del settore terziario”.

sua eloquenza dal punto di vista dell'etica sociale: era la reazione contro la degradazione dell'uomo come soggetto del lavoro e contro l'inaudito, concomitante sfruttamento nel campo dei guadagni delle condizioni di lavoro e di previdenza per la persona del lavoratore. Tale reazione ha riunito il mondo operaio in una comunità caratterizzata da una grande solidarietà (n. 8)".

Così il Papa non si limita a giustificare la reazione, ma allude allo strumento sindacale di cui si parlerà al successivo n. 20 dell'enciclica, approvando tale strumento senza reticenze: *"i moderni sindacati sono cresciuti sulla base della lotta dei lavoratori, del mondo del lavoro e, prima di tutto, dei lavoratori industriali, per la tutela dei loro giusti diritti nei confronti degli imprenditori, dei proprietari dei mezzi di produzione. La difesa degli interessi esistenziali dei lavoratori in tutti i settori, nei quali entrano in causa i loro diritti, costituisce il loro compito. L'esperienza storica insegna che le organizzazioni di questo tipo sono un indispensabile elemento della vita sociale, specialmente nelle moderne società industrializzate (n° 20)".*

In altre parole: la difesa e la promozione dei diritti dei lavoratori è fattore di bene comune nella società.

2. 4. Elementi per una spiritualità del lavoro

Padre Castelli, nel concludere il suo articolo sulla *Laborem Exercens*, annota come *"il mondo occidentale, se ha fatto dei passi nell'ultimo secolo, coscientemente o no, li ha fatti secondo una via piuttosto conforme all'insegnamento sociale cristiano".*

*"Ma l'efficacia cristiana ha una dimensione in più di quelle che può pretendere una qualsiasi corrente di azione sociale: è l'efficacia per la costruzione del Regno di Dio. Per questo - continua Padre Castelli - il Papa parla nella parte generale dell'enciclica di partecipazione, attraverso il lavoro, al Mistero Pasquale che è croce e resurrezione. Perché, secondo Giovanni Paolo II, se il lavoro è croce allora è anche resurrezione: non solo resurrezione personale, ma collettiva dato che il Regno di Dio non è singola diretta unione di ogni uomo con Dio ma è anche, e forse soprattutto, comunione di popolo nella valorizzazione più ampia di tutto quanto vi è di bene nel mondo": è l'impegno per la costruzione di nuova terra e di nuovo cielo come realizzazione del **Vangelo del lavoro**.*

Sempre Padre Castelli, in un suo scritto inedito ³², suggerisce un itinerario che dall'uomo (qualsiasi uomo che vive accanto agli altri uomini) va verso l'uomo cristiano nella sua specificità più profonda, cioè l'uomo che partecipa con tutto se stesso all'Agape (carità, amore gratuito) nella vita trinitaria.

Questo itinerario si snoda attraverso l'esperienza della solidarietà, condivisione, compassione, carità/amore, sulla base di una riflessione a partire dalla parabola del Buon Samaritano.

a) Solidarietà/carità

³² Cfr. testo dell'incontro del 5 nov. 1988 presso la Parrocchia di S. Roberto Bellarmino sul tema: Solidarietà, condivisione, compassione e carità virtù cristiana.

La solidarietà non è un termine biblico, ma nel mondo del lavoro ha trovato una sua specifica ragione di vita anche se risponde, come istanza sociale, ad una esperienza di difesa personale e di gruppo per il perseguimento di specifiche finalità o interessi ³³.

Per contro, secondo il pensiero di Padre Castelli, la solidarietà si qualifica se accompagnata dalla condivisione, dalla compassione, sino a poter esprimere i segni della gratuità che le trascende, aprendola alla carità cristiana che suppone la fraternità come vocazione di tutti gli uomini a partecipare alla vita di Dio, in particolare gli uomini del lavoro.

Guardando come esempio d'amore Gesù, al cristiano che lavora "non basta amare il prossimo amico o nemico come se stesso, ma viene proposto di amarlo come Gesù ci ha amati, cioè fino a dare la vita per i propri amici, anzi per tutti i peccatori".

Nel definire la parola chiave "solidarietà" Maurizio Polverari nota appunto che all'origine esprime una condizione di appartenenza fra alcuni contro altri. Esprime anche la percezione del proprio valore, l'attenzione all'affermazione di diritti condivisi dal gruppo di appartenenza, ma non chiusi nell'egoismo individuale o di gruppo, con una propensione dunque all'universalità (la solidarietà non ha confini, se ha confini non è solidarietà).

Si possono intravedere dunque nella solidarietà dei germi di trascendenza, analogamente a quanto indicato da Padre Castelli nella sua nota inedita, che Maurizio così esprime ³⁴: "Nelle esperienze di solidarietà se non vi è almeno una intenzione che trascende l'esperienza particolare, un segno di disinteresse, di gratuità, non si dà della buona solidarietà".

La solidarietà non può non avere dei confini via via più ampi, favorendo la crescita del singolo e di tutti gli uomini (Populorum Progressio). "Persino un gesto caritatevole, qualora implichi (anche in modo intimo e segreto) un'attesa di reciprocità o vantaggio, sia pure spirituale, nega la carità. Nei fatti ha l'apparenza innocente, giacché il gesto viene compiuto. Ma la sapienza popolare, nel cogliere questa deviazione, parla di carità "pelosa". Bene, anche la solidarietà può essere "pelosa" e il giudizio, difficile, può essere invocato sulle organizzazioni collettive". ³⁵

In questa visione di solidarietà senza confini va approfondita la stessa "tensione solidaristica" del sindacato, che, nato in sostanza in primo luogo come tutela dei già occupati, è chiamato più che mai in questa fase storica a superare le frontiere degli occupati e farsi carico di quanti cercano e non trovano lavoro, e che proprio per la mancanza di lavoro subiscono una perdita intollerabile di identità personale e sociale.

b) Crescita delle persone e rapporti interpersonali

Dagli scritti di Padre Castelli si possono ricavare elementi significativi per la crescita delle persone e dei rapporti interpersonali nel lavoro.

³³ Cfr. Maurizio Polverari, *Solidarietà (etica)*, in *Lessico della politica*, a cura di G. Zaccaria, edizioni Lavoro, 1987.

³⁴ Cfr. Maurizio Polverari, *Solidarietà (etica)*, cit.

³⁵ Cfr. nota 22.

Alla luce di questi elementi ³⁶ si può sintetizzare in alcuni punti la strada per la costruzione di una spiritualità del lavoro in cui le *motivazioni* e *finalità* per cui si lavora valgono quanto, se non di più, del lavoro in sé.

- Per lavorare serenamente e con impegno è necessario essere in armonia con se stessi e con gli altri (non è sufficiente essere in forze o essere riposati); occorre dunque percepire o verificare l'esistenza di "quel filo continuo fra esperienza di lavoro e quel che tu sei davvero. Spezzare questo filo può voler dire entrare nel circuito dell'alienazione" ³⁷.
- Anche un lavoro scelto per necessità può essere compiuto ogni giorno con scelta personale: per fare questo è necessario avere ideali autentici e seguirli senza ripensamenti. Occorre "capire se, quando i condizionamenti si fanno inevitabili vasti e forti, non ci sia un modo per conservare comunque al mio lavoro la posizione e la "parte" tanto rilevante che esso occupa nella mia vicenda personale". ³⁸
- Chi sceglie un lavoro per successo, desiderio di potere, maggiore guadagno, necessariamente si imbatte in momenti di crisi e di rifiuto. Sempre nella testimonianza di Maurizio Polverari si legge: "C'è un tempo, nel lavoro, che è attivismo, scadenza, organizzazione in funzione di risultati pratici. Sei stimato, generalmente, per il buon uso che fai della capacità di utilizzare il tempo in questa chiave efficiente, importante, certo, ma un po' esteriore. C'è un tempo, nel lavoro, che scorre sotterraneo, più o meno in profondità, ma che ti fa essere quello che sei, nel lavoro e fuori. Con il primo puoi essere, apparire ed anche ingannare te stesso e gli altri; con il secondo no. Esso è il tuo midollo spinale, solo *essere*. Questo è il tempo dell'interiorità o del silenzio. Il primo può essere solo tempo dell'esteriorità, della frenesia, del rumore. E' il tempo più comodo e pigro, alla faccia di un attivismo senza soste. Tra i due tempi, nel lavoro (e nel riposo) il conflitto è costante, quotidiano. Se il conflitto non c'è vuol dire soltanto, mi pare, che il tempo del silenzio è stato fatto abdicare, rinviato, e che ho scelto per il tempo del rumore. Pensavo, quand'ero più giovane, che *fare* comunque, fino allo stremo, fino all'esaurimento, potesse essere a suo modo una scelta radicalmente generosa. Una specie di infantile martirio ma anche di pagano egocentrismo. Oggi penso, al contrario, che il tempo del silenzio sia importante, efficace e produttivo".
- Non è il successo a garantire la serenità dell'uomo poiché il successo è sempre provvisorio e precario. Non è il risultato economico, che può anche mancare senza che il lavoro perda il suo valore. Non è il riconoscimento degli altri, che dipende da fattori molto contingenti e secondari, che deve preoccupare sul posto di lavoro, ma è la ragione del proprio impegno che va garantita.
- Il lavoro implica in sé un impegno politico / sociale: è il lavoro infatti che contribuisce alla crescita della città dell'uomo e che si realizza assieme agli altri, d'intesa ed in relazione con le altre persone.

³⁶ Cfr. Carlo Molari, *Un passo al giorno*, Cittadella editrice.

³⁷ Cfr. Maurizio Polverari, *Una testimonianza*, 25 ottobre 1982, documento inedito.

³⁸ Cfr. nota 21.

“Concepiti lo studio e il lavoro come fatto privato, all’impegno sociale resta un’area assai ristretta per realizzarsi in modo serio. Per noi tutta la vita, tutto il nostro impegno devono essere attuati come servizio alla società, e questa non è la sorte di pochi eletti, ma di tutti gli uomini.”³⁹

In proposito un recente commento di Pino Stancari alla Lettera agli Efesini⁴⁰ è quanto mai adatto al termine di questo capitolo: “In questo versetto Paolo parla non del furto dello scassinatore, non di chi si appropria indebitamente di cose altrui, ma si riferisce proprio agli uomini che lavorano. San Paolo parla infatti del furto che è intrinseco nel modo di lavorare cui tutti siamo ormai avvezzi: tutti lavoriamo solo per noi stessi, per il nostro interesse privato e non per spartire, condividere con gli altri il frutto del nostro lavoro.”⁴¹ Il lavoro che non produce per spartire è disonesto proprio perché noi siamo in Cristo, siamo membri gli uni degli altri, e per questo dobbiamo lavorare: per far vivere, per farne parte con chi si trova in necessità; e noi viviamo perché altri lavorano per noi.”

Vogliamo completare questi punti in cui abbiamo provato ad elencare le motivazioni e le finalità del lavoro usando la frase con cui Maurizio Polverari conclude la sua testimonianza: “Ecco, in forma paradossale, quale vorrei che fosse lo stile profondo del mio lavoro: mentre sono scelto e obbedisco in realtà sono io che tengo le fila e la mia pazienza, alla fine, avrà ragione. Se avrò la forza di “tenere” su questa linea “vincerò”; ma allora è probabile l’arrivo di clamorose sconfitte umane. Del resto fanno parte di una certa Promessa e mi pare giusto prepararsi e metterle in conto”.⁴²

Appendice al capitolo 2°: Poesia di Padre Mario Castelli tratta da “Ecco è accaduto.....diamo lode al Signore”⁴³

Sull’autostrada a Sesto San Giovanni (Milano, 8 dicembre 1969)

³⁹ Cfr. Lettera al Movimento Studentesco, cit.

⁴⁰ Cfr. Efesini 4, 28: “Chi rubava non rubi più, anzi lavori operando il bene con le proprie mani, per poter condividere con chi si trova nel bisogno”.

⁴¹ E’ la *giustizia distributiva* di cui parla Benedetto XVI nella sua ultima enciclica “Caritas in Veritate” (n° 35 e n° 37).

⁴² Cfr. nota 21.

⁴³ Cfr. Mario Castelli, “ Ecco è accaduto.... diamo lode al Signore”, edizioni ADP, Roma, 1993.

*Amo questa neve grigia sui campi, lì dove crescono le officine.
Amo il cielo plumbeo e il nevischio che cade.
Amo la strada viscida, dove si sorpassano i camions.
L'autocarrista scruta la via per scoprire come meglio affrettarsi.
Perché affrettarsi è denaro, è vendere il tempo a un prezzo più alto.
Non più inalienabile possesso dell'uomo libero,
bensì merce da offrirsi nell'universale mercato.
Non è più il tempo commisurato all'uomo, ma alla cosa da produrre:
ormai è l'uomo a essere commisurato dal tempo,
perché è in esso il guadagno che gli occorre per vivere.
Oggi come ieri, ieri come domani: passato e futuro
si intrecciano in questa esigenza di vita.
E'per Anna, Giovanni, Teresa, Maria...,
per i figli e le figlie;
per la giovane sposa che, anche se guidi,
ti sorride nel cuore.
Non importa quale strada tu faccia, su quale catena tu operi,
che cosa tu in concreto produca, bombe o leccornie...
vale il salario commisurato al tempo.
E'ricchezza uguale per tutti, che si può porre in comune.*

Capitolo 3° - Riflessioni sulla mancanza di lavoro: disoccupazione, precarietà, disoccupazione giovanile.

“Allora l'uomo esce al suo lavoro, per la sua fatica fino a sera”

In questo modo nel salmo 104 /103 (al versetto 23) è espressa la principale occupazione dell'uomo, la sua "quotidianità".

Ad essa è legata una promessa: "Vivrai del lavoro delle tue mani, sarai felice e godrai di ogni bene"(Salmo 128/127;2).

L'uomo ha bisogno di lavorare, di sentirsi in qualche modo utile.

Vi sono oggi molte discussioni a proposito del lavoro, della sua libertà, della sua sicurezza ecc.

Non entriamo qui in tali questioni, ma vorremmo vedere nel mondo leggi che assicurino un lavoro per tutti.

L'uomo che non lavora muore di noia, di vergogna.

Ma insieme con il lavoro l'uomo ha anche bisogno di una certezza globale, di un qualche cosa che gli assicuri la speranza, la giustizia di un progetto di vita. ⁴⁴

3.1. - L'attualità del pensiero di Padre Castelli

Fare memoria di Padre Castelli sul tema del lavoro significa attualizzare il suo pensiero e provare a seguire il metodo da lui adottato nell'affrontare la realtà partendo dai dati di fatto proposti dalle analisi ufficiali dell'ISTAT o degli organismi a ciò preposti.

E' il percorso che vogliamo tentare anche noi nello sviluppare questo terzo capitolo sulla mancanza di lavoro proponendo alcuni dati sul grave fenomeno della disoccupazione in Italia in questa congiuntura economica particolarmente negativa per l'intera economia occidentale e riprendendo passi dell'enciclica *Laborem Exercens* su cui Padre Castelli ha dato il suo contributo come abbiamo argomentato nello sviluppare il secondo capitolo.

Avevamo visto nel primo capitolo di questa ricerca come Padre Castelli non esitasse a classificare la mancanza di lavoro come "povertà spirituale" per evidenziare come il lavoro sia l'aspetto costitutivo dell'uomo e della dignità della persona; il lavoro permette all'uomo di sentirsi in qualche modo utile alla vita sociale.

Riprendendo uno scritto di Padre Castelli ci sembra opportuno sottolineare che i giovani sono oggi tra i più poveri non solo sul piano materiale, ma piuttosto sul piano delle prospettive di vita; per questo è necessaria una politica che ponga al centro delle proprie scelte i più poveri e tra questi i giovani d'oggi.

"Adolescenze prolungate oltre ogni ragionevole termine, inoccupazione, vita da area di parcheggio anche ideologico e culturale, impreparazione ad affrontare le durezze della vita sociale, insicurezza di fronte al futuro del mondo e della società, ingenuità maliziosa di fronte a proposte quali la droga,

⁴⁴ Cfr. Carlo Maria Martini, articolo apparso sul Corriere della sera il 4 aprile 2010 – giorno di Pasqua

connessi, esempi ed istigazione ad ogni sorta di immoralità..... Tutte queste e molte altre cose non è lecito dimenticare in una politica che li riguarda”.⁴⁵

a) Alcuni dati che documentano la mancanza di lavoro⁴⁶

Nel 2009 in Italia, come negli altri Paesi avanzati, si sono pienamente manifestati gli effetti della crisi del mercato del lavoro. Tra il picco dell’aprile 2008 e il marzo 2010 l’occupazione residente si è ridotta di 815.000 unità, con un livello di disoccupazione⁴⁷ dell’8,8% (rilevato a marzo 2010). Le statistiche ufficiali rilevano una situazione particolarmente critica nel Mezzogiorno dove la percentuale di disoccupati è pressoché doppia rispetto a quella del Centro nord: il dato di fine 2009 indicava un tasso di disoccupazione per il Mezzogiorno del 12,5% contro il 5,9% del Centro nord.

Più della metà della flessione negli occupati è concentrata nel Mezzogiorno con una riduzione in media nell’anno del 3% contro l’1,1% del Centro nord. Se analizziamo distintamente le due categorie in cui vengono classificati gli occupati si rileva quanto segue:

- La crisi colpisce in particolare gli **occupati indipendenti**, con percentuali medie simili nel Centro nord e nel Mezzogiorno: il 2009 rileva perdite di occupati del 9,9% (-16,2% nel Mezzogiorno) per coadiuvanti in imprese familiari, perdite del 17,2% (-11,7% nel Mezzogiorno) per collaboratori coordinati, e perdite del 6,3% (+7,1% nel Mezzogiorno) per prestatori d’opera occasionali.
- Fra **gli occupati dipendenti** a fronte di un calo in media del 2,9% nel Mezzogiorno contro uno -0,3% del Centro nord, si ha un calo significativo soprattutto fra gli occupati con contratto temporaneo sia nel Centro nord (-7,5%) sia nel Mezzogiorno (-7,0%); per contro fra gli occupati con contratto permanente al Centro nord si rileva un +0,7% contro un -2,0% del Mezzogiorno.
- Il calo dell’occupazione ha determinato una crescita del numero di famiglie in cui nessun adulto è occupato⁴⁸. La quota di queste famiglie è salita fra il 2007 ed il 2009 dal 13 al 15%, percentuali che nel Mezzogiorno sono passate dal 21 al 24%. Il tasso di occupazione delle

⁴⁵ Cfr. Mario Castelli, “Politica e speranza”, cit.

⁴⁶ Cfr. Relazione Annuale della Banca d’Italia, 31 maggio 2010; ISTAT, comunicato stampa su Occupati Disoccupati, marzo 2010.

⁴⁷ I lavoratori scoraggiati non rientrano nel computo del tasso ufficiale di disoccupazione che si basa sui criteri stabiliti dall’International Labour Organisation. In particolare un lavoratore è classificato come disoccupato se non ha un impiego, è immediatamente disponibile a lavorare e ha effettuato un’azione di ricerca nelle quattro settimane precedenti l’intervista. Quest’ultimo criterio, soprattutto nelle fasi cicliche fortemente negative, può determinare una sottostima della quota dell’offerta potenziale di lavoro inutilizzato perché esclude coloro che, pur disponibili a lavorare, non si impegnano nella ricerca per via delle scarse prospettive. Per valutare gli squilibri fra domanda e offerta di lavoro, il Bureau of Labor Statistics statunitense ha sviluppato e diffonde mensilmente una misura di lavoro inutilizzato ancor più ampia di quella qui stimata, che include nell’offerta potenziale di lavoro tutti coloro che, indipendentemente dalle azioni di ricerca, si dichiarano disponibili a lavorare. Sulla base di questo indicatore, nel 2009 la quota di lavoro inutilizzato salirebbe in Italia al 16,5%. Nel 2008 era del 15,6%.

⁴⁸ Sulla base della definizione adottata dall’Eurostat, si considera senza lavoro una famiglia in cui tutte le persone di età compresa tra i 25 e i 60 anni non siano occupate e tutte quelle tra i 18 e i 24 anni non siano impegnate in percorsi scolastici.

persone fra i 15 e i 64 anni nel 2009 torna a 57,5% (livelli di 5 anni fa); questo tasso nel Mezzogiorno è del 44,6%.

- La crisi ha acuito il disagio dei giovani nel mercato del lavoro, ed in particolare dei giovani meridionali: il tasso di disoccupazione giovanile a livello nazionale è del 25,4 % nel 2009 (sale al 27,7% ad aprile 2010); nel Mezzogiorno la percentuale di disoccupazione giovanile sale al 36%.

La relazione della Banca d'Italia sottolinea fra l'altro che "il tasso di disoccupazione non coglie appieno il grado di sottoutilizzo delle forze di lavoro perché esclude coloro che, pur immediatamente disponibili a lavorare, non cercano attivamente un'occupazione e non considera il mancato contributo di lavoro dei dipendenti in cassa integrazione".

"Da tempo", si legge nella Relazione, "vanno ampliandosi in Italia le differenze di condizione lavorativa tra le nuove generazioni e quelle che le hanno precedute, a sfavore delle prime. I salari di ingresso in termini reali ristagnano da quindici anni. "

"Negli ultimi vent'anni si sono progressivamente ampliati i divari retributivi tra classi di età. Nel 2008, la retribuzione netta mensile dei dipendenti con età compresa tra i 51 e i 60 anni era più alta del 27% di quella dei dipendenti con età tra i 31 e i 40 anni (del 20% se riferita ai soli lavoratori a tempo pieno) a fronte di meno del 10% alla fine degli anni ottanta. Questi andamenti sono riconducibili alla progressiva flessione delle retribuzioni iniziali reali, non compensata da una crescita retributiva più rapida nel corso della carriera lavorativa."

Secondo l'indagine campionaria biennale della Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie, tra il 2006 e il 2008 la quota di lavoratori a bassa retribuzione è complessivamente stazionaria, ma è aumentata sia nel Mezzogiorno sia fra i lavoratori con meno di 30 anni e con età compresa fra i 41 ed i 50 anni, oltre che fra le lavoratrici a tempo parziale.

"Si stima che fra il 1991 ed il 2008 le retribuzioni reali nette rilevate dall'indagine siano complessivamente diminuite del 2,1% a fronte di una crescita di quelle lorde del 3,1%. All'ampio divario della dinamica ha contribuito soprattutto la mancata restituzione dell'aumento del carico fiscale dovuto all'inflazione (fiscal drag). Tra il 1991 e il 2009 per un lavoratore dipendente celibe con retribuzione lorda pari a quella media desumibile dai conti nazionali, il cuneo fiscale complessivo (ossia la somma delle imposte e dei contributi sociali a carico del lavoratore) è passato dal 24,7% al 29,3% della retribuzione per effetto del fiscal drag."

"Una ripresa lenta accresce la probabilità di una disoccupazione persistente. Questa condizione, specie se vissuta nelle fasi iniziali della carriera lavorativa, tende ad associarsi a retribuzioni successive permanentemente più basse." ⁴⁹

E' urgente il completamento della riforma del mercato del lavoro, superando le segmentazioni (soprattutto fra classi di età e fra Centro nord e Mezzogiorno) e stimolando la partecipazione .

⁴⁹ Considerazioni finali del Governatore della Banca d'Italia, Roma 31 maggio 2010

b) Il problema dell'occupazione nella *Laborem Exercens* ⁵⁰

Questa Enciclica, su cui abbiamo visto Padre Castelli particolarmente impegnato nel ricercarne le origini nella Scrittura, dedica uno specifico paragrafo al “problema dell'occupazione” che, per la sua perdurante attualità, riproponiamo almeno nelle sue parti essenziali allo scopo di sottolineare la gravità della mancanza di lavoro, soprattutto per le giovani generazioni.

“Considerando i diritti degli uomini del lavoro proprio in relazione a quello che il Papa indica come “datore di lavoro indiretto” ⁵¹ cioè all'insieme delle istanze a livello nazionale ed internazionale che sono responsabili di tutto l'orientamento della politica del lavoro, si deve prima di tutto rivolgere l'attenzione ad un problema fondamentale. Si tratta del problema di avere un lavoro, cioè, in altre parole, del problema di un'occupazione adatta per tutti i soggetti che ne sono capaci. L'opposto di una giusta e corretta situazione in questo settore è la disoccupazione, cioè la mancanza di posti di lavoro per i soggetti che di esso sono capaci. Può trattarsi di mancanza di occupazione in genere, oppure in determinati settori di lavoro.”

*“Il compito di queste istanze, che qui si comprendono sotto il nome di **datore di lavoro indiretto**, è di agire contro la disoccupazione, la quale è in ogni caso un male e, quando assume certe dimensioni, può diventare una vera calamità sociale”.*

Ancora dall'enciclica:

“Essa (la disoccupazione) diventa un problema particolarmente doloroso quando vengono colpiti soprattutto i giovani, i quali, dopo essersi preparati mediante un'appropriata formazione culturale, tecnica, e professionale, non riescono a trovare posto di lavoro e vedono penosamente frustrate la loro sincera volontà di lavorare e la loro disponibilità ad assumersi la propria responsabilità per lo sviluppo economico e sociale della comunità”.

“Gettando lo sguardo sull'intera famiglia umana, sparsa su tutta la terra, non si può non rimanere colpiti da un fatto sconcertante di proporzioni immense; e cioè che, mentre da una parte cospicue risorse della natura rimangono inutilizzate, dall'altra esistono schiere di disoccupati o di sotto-occupati e sterminate moltitudini di affamati: un fatto che, senza dubbio, sta ad attestare che sia all'interno delle singole comunità politiche, sia nei rapporti fra esse su piano continentale e mondiale - per quanto concerne l'organizzazione del lavoro e dell'occupazione - vi è qualcosa che non funziona, e proprio nei punti più critici e di maggiore rilevanza sociale”.

⁵⁰ *Laborem Exercens*, Enciclica di Giovanni Paolo II sul lavoro umano, Castel Gandolfo, 14 settembre 1981

⁵¹ Il n° 17 della *Laborem Exercens*, *Datore di lavoro: “indiretto e “diretto”*, spiega: “Nel concetto di datore di lavoro indiretto entrano sia le persone sia le istituzioni di vario tipo, come anche i contratti collettivi di lavoro e i principi di comportamento, stabiliti da queste persone e istituzioni, i quali determinano tutto il sistema socio-economico o da esso risultano. . . Il concetto di datore di lavoro indiretto si può applicare ad ogni singola società e, prima di tutto, allo Stato. E', infatti, lo Stato che deve condurre una giusta politica del lavoro.

3.2.- Le politiche per creare lavoro

“Il lavoro è una dimensione fondamentale della vita delle persone, un modo sicuro per essere a pieno titolo cittadini e uomini liberi”. Così si esprimeva Maurizio Polverari alla fine degli anni '80 in un documento da lui curato dal titolo “La strategia sindacale della Cisl oggi”⁵².

Ed ancora “Il grado di civiltà si misurerà da come il lavoro verrà considerato, praticato, distribuito, premiato, e il sindacato continuerà ad essere quell’insieme di uomini e donne che si organizzano per evitare l’umiliazione del lavoro e l’esclusione da esso di tanta gente.”⁵³

E qui entra prepotentemente il dramma documentato dai dati sulla disoccupazione sopra proposti che evidenziano una situazione di particolare gravità nel Mezzogiorno del nostro Paese e in particolare fra le classi di età giovanili.

Ecco allora che assieme al sindacato, tra i datori di lavoro indiretti di cui parla l’enciclica “Laborem Exercens”, deve entrare in scena lo Stato con scelte politiche severe nei confronti di spese pubbliche improduttive per poter disporre di risorse da destinare a piani pubblici di investimento con priorità per l’innovazione e per l’allargamento della base industriale del Sud, oltre che per interventi in spese infrastrutturali, di edilizia sociale e di recupero di siti culturali, turistici ed ambientali, per favorire l’industria del turismo e dei servizi.

Questo intervento dello Stato è teso a creare lavoro influenzando la “domanda” di lavoro da accrescere e qualificare.

Per contribuire a favorire una piena occupazione lo Stato si deve preoccupare di avviare una politica dal lato dell’offerta superando la sfasatura attuale fra scuola e lavoro, soprattutto al Sud da dove molti giovani professionalizzati sono costretti ad emigrare al Nord del Paese, dove già magari hanno anche completato gli studi professionali (laurea o specializzazioni).

Lo Stato deve anche preoccuparsi che l’impianto scolastico stia al passo con l’evoluzione tecnologica e, se del caso, deve prevedere corsi di riqualificazione e aggiornamento per professionalità che il mondo industriale o dei servizi possano richiedere.

Una ultima forma di intervento da non trascurare, in cui può essere protagonista lo Stato assieme alle organizzazioni sindacali e delle imprese, può essere una riduzione e redistribuzione del tempo di lavoro.

Non c’è altra strada: parte di vantaggi che derivano dalle innovazioni, con conseguente aumento della produttività, deve andare a ridurre l’orario per ciascun lavoratore ed a ridistribuire lavoro e reddito. Questa ipotesi, già avanzata a fine anni '80, non è stata purtroppo seguita e messa in atto con conseguenze che oggi sono sotto gli occhi di tutti, conseguenze aggravate dalla crisi delle economie occidentali, e che per l’Italia abbiamo documentate in termini di mancanza di lavoro soprattutto per il Mezzogiorno e per i giovani.

⁵² Cfr. La strategia sindacale della Cisl oggi, n° 6, Edizioni lavoro, Roma, 1988

⁵³ Cfr nota 8

Qui oggi serve un intervento straordinario per i giovani e in particolare per i giovani del Sud come sottolinea il documento della CEI del 2010 n° 150 “Per un paese solidale”, di cui riportiamo in nota una parte significativa sulla disoccupazione nel Mezzogiorno.⁵⁴

3.3.- Lavoro flessibile e lavoro precario: quali le differenze⁵⁵

Veniamo da oltre dieci anni di sensibili cambiamenti nelle regole del lavoro, e del mercato del lavoro nel nostro Paese, a cui non si sono accompagnati adeguati aggiornamenti alle tutele del lavoro e dei lavoratori. Rilevanti sono state le modifiche legislative ai profili occupazionali, alle modalità di impiego e ai meccanismi di incontro fra domanda e offerta, ma non si è giunti ad una nuova legislazione del lavoro con la “carta dei diritti” proposta dal Governo di centro-sinistra o con lo “statuto dei lavori” proposto dal Governo di centro-destra.

Ecco che il mercato del lavoro italiano è caratterizzato da una pletora di modalità di impiego⁵⁶ e di strumenti di intermediazione che non ha eguali negli altri Paesi occidentali, europei e non.

E’ questa situazione che rende il mercato del lavoro italiano anomalo e ancor più bisognoso degli interventi correttivi e riparatori che ci si attendevano dalle riforme annunciate dai Governi di questi anni, ma rimaste sulla carta.

In Italia l’Istat ha rilevato ben 48 tipi di rapporti di lavoro atipici (dal part-time a voucher), contro 5 o 6 tipi degli altri Paesi occidentali.

“Noi siamo insomma al lavoro “à la carte”, una situazione intollerabile che alimenta una vera “psicosi della precarietà”⁵⁷.

“Pensiamo a come si sente chi transita da un tipo di contratto all’altro nella speranza di trovare un impiego stabile. Migliaia e migliaia di persone hanno sperimentato tragitti lavorativi dove si susseguono o si alternano esperienze plurime, non solo nel senso del posto di lavoro, ma proprio del tipo di contratto. Per molti, l’instabilità è continuata e l’incertezza è aumentata giacchè nel frattempo la situazione non si è stabilizzata e nella propria vita lavorativa non hanno intravisto un po’ di quiete.

⁵⁴ Cfr. Chiesa italiana e Mezzogiorno, EDB, Bologna, 2010: “La disoccupazione tocca in modo preoccupante i giovani e si riflette pesantemente sulla famiglia, cellula fondamentale della società. Non è facile individuare quali passano essere le migliori politiche del lavoro da realizzare nel Mezzogiorno: certamente però si deve onorare il principio di sussidiarietà e puntare sulla formazione professionale. I giovani del Meridione non devono sentirsi condannati a una perenne precarietà che ne penalizza la crescita umana e lavorativa. La disoccupazione non è frenata o alleggerita dal lavoro sommerso, che non è certo un sano ammortizzatore sociale e sconta talune palesi ingiustizie intrinseche (assenza di obblighi contrattuali e di contribuzioni assicurative, sfruttamento, controllo da parte della criminalità ecc.). Il problema del lavoro, soprattutto giovanile, è attraversato da una *zona grigia* che si dibatte fra il non lavoro, *il lavoro nero* e quello precario; ciò causa delusione, e frustrazione e allontana ancora di più il mercato del lavoro del Sud dagli standard delle altre aree europee. Il flusso migratorio dei giovani, soprattutto fra i venti ed i trentacinque anni, verso il Centro- Nord e l’estero, è la risultante delle emergenze sopra accennate. Oggi sono anzitutto figure professionali di livello medio-alto a costituire la principale categoria dei nuovi emigranti. Questo cambia i connotati della società meridionale, privandola delle risorse più importanti e provocando un generale depauperamento di professionalità e competenze, soprattutto nei campi della sanità, della scuola, dell’impresa e dell’impegno politico.

⁵⁵ Cfr. Aris Accornero, *San Precario lavora per noi*, Rizzoli, Milano, 2006, e l’articolo “Disoccupazione oltre il mito” di V. Bellotti - P. Feltrin apparso sulla Rivista della Cisl “Progetto” Roma, 1987

⁵⁶ A questa pletora di modalità di impiego sembra abbia contribuito in modo significativo la legge Biagi

⁵⁷ Cfr. Aris Accornero, *Riflessione sociologica*, in VI seminario “Vangelo, lavoro e immigrazione”, Roma, 26 gennaio 2007

Quand'è così, chi lavora rischia di non sentirsi più nessuno, anche perché non matura anzianità aziendale, non matura anzianità contributiva, non matura anzianità previdenziale, neppure reiterando lo stesso impiego.”⁵⁸

a) Come nasce il problema della precarietà del lavoro

Secondo Accornero la precarietà del lavoro “ha un’origine chiara e certa, che sta nella flessibilità introdotta a partire dai primi anni ottanta del secolo scorso nella struttura, nell’organizzazione e nella gestione delle imprese”.⁵⁹

Questa diversa organizzazione dell’impresa ha modificato in modo significativo il rapporto fra mercati di produzione e mercati di consumo richiedendo alle imprese una maggiore adattabilità alle esigenze della domanda. “Tale modello consiste in un nuovo rapporto fra mercato e cliente, tale da offrire beni e servizi “personalizzati”, nel senso di adattabili *al* e *dal* cliente.” ... “Personalizzare” l’offerta per ampliare il mercato, vendere di più incontrando e soddisfacendo esigenze più differenziate, più articolate: questo il meccanismo che ha rivoluzionato il mondo della produzione e del lavoro.”⁶⁰

Questa flessibilità richiesta alle imprese dal mercato si è immediatamente ribaltata su nuove forme di lavoro flessibile sia con tipi di orario e con modalità di impiego diversi dal modello tradizionale, sia “esternalizzando” le lavorazioni e le attività di impresa meno redditizie: proprio dalle esternalizzazioni (i call center sono stati l’esempio più eclatante) nasce il lavoro precario nelle diverse forme a seconda che si tratti di esternalizzazioni di imprese private dell’industria o dei servizi o delle stesse imprese pubbliche o della Pubblica amministrazione centrale o locale.

In particolare per le imprese diventa sempre più difficile quantificare il numero di ordinativi per le diverse opzioni date al consumatore e questo rende imprevedibili le quantità da produrre nel medio e lungo termine. Questo nuovo modo di produrre, questo rapporto incerto fra impresa e mercato, rende tutto incerto, frettoloso, incostante: ecco perché la flessibilità è diventata il nuovo imperativo.

“Le imprese stesse si fondono, si dividono, si trasformano, si smontano di continuo, ma soprattutto nascono e muoiono in fretta, e non poca precarietà del lavoro viene proprio da questa elevatissima nati-mortalità di impresa. Così pure tante imprese “esternalizzano” il lavoro, cioè “danno fuori” o affidano ad altri quel che gli costa di più o gli conviene di meno, e anche questo rende instabile ed insicuro il personale le cui mansioni e competenze venivano prima utilizzate in azienda.”⁶¹

b) Flessibilità come risorsa

Le imprese si sono dovute adattare al mutamento delle condizioni di mercato organizzandosi con l’offerta di prodotti e servizi personalizzati che hanno permesso loro di far fronte alla concorrenza e così di sopravvivere. La flessibilità diventa perciò una risorsa irreversibile ed il mercato del lavoro non può non adeguarsi. Ma, come notava Sylos Labini citato nel testo di Accornero, “l’optimum di

⁵⁸ Ibid.

⁵⁹ Ibid.

⁶⁰ Ibid.

⁶¹ Ibid.

flessibilità non è il massimo di flessibilità”. Ci vuole un giusto equilibrio: i lavoratori sbagliano quando resistono alla richiesta di flessibilità, essendo essa un fatto irreversibile; per contro è giusto che i lavoratori resistano agli eccessi di flessibilità perché in questo modo aiutano il sistema produttivo e fanno del bene alla loro stessa impresa.

Con riferimento alla flessibilità del fattore lavoro Accornero sottolinea che è bene “incoraggiare le imprese ad agire su più strumenti di flessibilità, e in particolare di utilizzare sia la flessibilità numerica sia la flessibilità funzionale, che nella pratica gestionale sono equivalenti ed anche scambievoli”.⁶² Si tratta, da parte del sindacato, che tratta per conto dei lavoratori, di sollecitare le imprese a ridurre gli impieghi temporanei facendo un uso più articolato del tempo di lavoro: “Per accrescere la flessibilità del lavoro, le imprese possono certo ricorrere alle assunzioni temporanee ma anche ad orari elastici, vale a dire più lunghi o più corti rispetto alla giornata e/o alla settimana normale. Nel dare-avere della gestione del personale, un posto che diventa temporaneo e un orario che diventa elastico si equivalgono: si può agire anche sulla flessibilità funzionale, nel senso di aumentare o diminuire le ore lavorate. Ambedue le strade consentono di fronteggiare gli alti e bassi della produzione e possono essere usate congiuntamente perché sono intercambiabili.”⁶³

Lo scambio fra flessibilità numerica e flessibilità funzionale può ridurre l’impatto sociale degli impieghi temporanei, e quindi i rischi che il lavoro si vada vieppiù precarizzando. Qui deve entrare il “datore di lavoro indiretto” Stato nel caso l’impresa debba sopportare, temporaneamente, maggiori costi per evitare la precarizzazione del lavoro di alcuni suoi dipendenti.

La tutela del lavoro deve cioè avvenire non solo nell’impresa ma anche nel mercato del lavoro.

c) Esempi di lavoro precario e rimedi per renderlo dignitoso

Abbiamo parlato poco fa dell’impiego temporaneo che si rende necessario per venire incontro alle esigenze di flessibilità delle imprese, ed abbiamo visto anche la possibilità di limitare da parte delle imprese questa forma di contratto attraverso una diminuzione delle ore lavorate nel corso della giornata o della settimana (flessibilizzazione dei calendari lavorativi).

Una riflessione che emerge in modo immediato, e che potrebbe far propendere l’azienda verso la flessibilizzazione funzionale e non numerica, è la considerazione che un lavoro temporaneo non può costare di meno del lavoro od impiego normale, piuttosto dovrebbe costare di più. Ragioniamo su questo principio sfruttando l’articolo di Accornero: “Avendo svolto più ricerche sulle forme di lavoro atipico mi è facile riferirmi a tre distinte tipologie di impieghi a tempo determinato:

- Il lavoro “a termine”, che è il più diffuso
- Le collaborazioni coordinate e continuative (sostituite dalle collaborazioni “a progetto” soltanto nel settore privato, non in quello pubblico)
- Il lavoro “interinale”, o “somministrato”, che anche negli altri paesi è il meno diffuso”.⁶⁴

⁶² ibid.

⁶³ ibid.

⁶⁴ ibid.

Queste tre modalità di lavoro temporaneo presentano differenze in relazione al costo: mentre il contratto a termine ha più o meno lo stesso costo del contratto a tempo indeterminato, le co.co.co. e co.co.pro. hanno un costo sensibilmente minore, soprattutto per ragioni previdenziali. Per contro il contratto interinale ha un costo maggiore perchè al trattamento normale degli altri lavoratori va sommato il costo dell'intermediazione. Ma differenze non trascurabili si trovano nelle tutele: prendendo ad esempio la indennità di disoccupazione si rileva che per chi ha un contratto a termine può essere intera o a requisiti ridotti; per i lavoratori interinali esiste soltanto nel caso, molto raro, del licenziamento; per i co.co.co. e co.co.pro. non esiste alcuna indennità di disoccupazione.

Dalle analisi svolte risulta evidente che il tipo più "riuscito" di lavoro temporaneo è il lavoro interinale, con il quale viene assunta una buona percentuale di lavoratori (il 30% circa), perchè risulta poco agevole prolungarlo o reiterarlo capziosamente, come invece accade spesso con i contratti a termine.⁶⁵

In questo contesto di precarietà del lavoro deve entrare prepotentemente lo Stato (il datore di lavoro indiretto di cui parla l'enciclica *Laborem Exercens*), che deve "garantire una continuità di cittadinanza del lavoro nella discontinuità dei tragitti lavorativi. Ciò va assicurato con misure universalistiche di tutela, cioè con una riforma vera e non aggiustamenti parziali al nostro sistema di welfare, oggi giorno spezzettato, diversificato, ingiusto e perfino iniquo, anche perché sembra assai più adatto ad accompagnare le persone alla pensione che non al reimpiego. A questo scopo l'Italia deve spendere di più e spendere meglio per unificare i trattamenti della sicurezza sociale, i cosiddetti "ammortizzatori sociali", in due sole voci: Indennità di disoccupazione e Cassa integrazione guadagni".⁶⁶

"Entro questo quadro bisogna costruire dei sentieri di stabilizzazione del lavoro temporaneo che contrastino i rischi di precarizzazione, il più grave dei quali è *l'intrappolamento*. A tal fine bisogna ostacolare ogni tentativo di camuffare (e di gabellare) i contratti a termine come *periodi di prova*, come fanno le aziende che li distanziano per poter riassumere più volte la medesima persona. Ci sono ragazze e giovani, ma anche adulti, che hanno già fatto sei-sette "periodi di prova" e temono di doverne fare ancora altri prima di venire assunti a tempo indeterminato, se ci riusciranno".⁶⁷

Anche qui il datore di lavoro indiretto, lo Stato, dovrebbe incentivare le imprese, ad assumere a tempo indeterminato.

⁶⁵ Per molti giovani che cercano il primo impiego, il lavoro interinale è un'esperienza che non garantisce soltanto un ingresso nel mercato del lavoro, ma proprio nel mondo del lavoro. Infatti li avvicina al lavoro mettendoli, più che in una data mansione o mestiere, nel contesto concreto del lavoro, dell'ordine lavorativo: ambiente, orari, compagni, gerarchie, procedure, disciplina, malizie: cose preziose che non s'imparano in nessuna scuola. Così al di là di questo o di quel lavoro, s'impara proprio cos'è il lavorare: quel che i giovani non sanno quando escono dalle superiori o dall'università. Il contratto a termine viene invece usato in modo ben più diffuso, specie dopo l'insuccesso registrato dalle nuove modalità flessibili introdotte nella "riforma Biagi". Questo tipo di contratto sta diventando la principale modalità di assunzione e vi sono aziende che ne abusano mediante reiterazioni ripetute o strumentali.(cfr. Accornero, op.cit.)

⁶⁶ Ibid.

⁶⁷ Ibid.

In estrema sintesi possiamo affermare con Accornero che:

“Un nuovo sistema di sicurezza sociale dovrebbe basarsi su tre postulati:

- Il lavoro flessibile è una risorsa da valorizzare;
- Il lavoro temporaneo è una modalità da contingentare;
- Il lavoro precario è una deriva da contrastare.

Ciò fa bene non solo ai lavoratori ma anche alle imprese, perché configura una flessibilità fisiologica, quindi non portata all'estremo né uguale per tutti, che possa venire negoziata per contemperare le esigenze dell'impresa e dei lavoratori.” ⁶⁸

3.4. - In tempo di precarietà come ridare speranza nel lavoro, nella famiglia, nella vita

La Costituzione italiana recita all'art. 1 che “L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro”, ed all'art. 4 precisa che la Repubblica “riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere secondo le proprie possibilità e la propria scelta un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società”.

Mario Tronti, in un intervento pronunciato il 10 giugno 2009 in un convegno su “Impresa e lavoro nella Costituzione”, svoltosi presso la Camera dei Deputati, ha sostenuto la tesi per noi degna di attenzione che “nei due piani, quello della lettera e quello dello spirito della nostra Costituzione c'è qualcosa di più che la sanzione giuridica dei diritti del lavoro, c'è una sorta di indirizzo al legislatore perché tenga conto, nel processo attuativo delle norme, di una vera e propria centralità politica del lavoro”. ⁶⁹

Centralità negata più che mai oggi, come risulta dai dati ufficiali dell'Istat e della Banca d'Italia proposti all'inizio di questo capitolo, che evidenziano l'aggravarsi della crisi sociale (per gli effetti congiunti della globalizzazione prima e della crisi economica mondiale poi) causata dalla mancanza di lavoro.

“Il lavoro non è soltanto un mezzo di guadagno, ma è il nodo essenziale dei rapporti sociali”. ⁷⁰ Nello stesso tempo, seppur sotto voce, si fa cenno alle condizioni di lavoro: mancanza di sicurezza con notizie quasi giornaliere di incidenti mortali sul lavoro, di precarietà nel lavoro, di lavoro senza diritti e senza tutele. Chi si fa portavoce di queste istanze viene spesso accusato di non saper riconoscere, vista la situazione economica generale, che la priorità è di avere un lavoro, a qualunque condizione.

a) Quantità e qualità del lavoro

⁶⁸ Ibid.

⁶⁹ Mario Tronti, Non si può accettare, ediesse, 2009, pg. 174

⁷⁰ Maria Cristina Bartolomei, Il lavoro che non c'è: negazione di un diritto umano, in *Iesus*, agosto 2010

“Il diritto (faticosamente acquisito) ad un lavoro dignitoso che dia diritti, in particolare a ferie retribuite, a sicurezza, ad assistenza in caso di malattia ed a pensione, sembra stia diventando un privilegio.”⁷¹

Infatti, alla fine degli anni '80, il perseguire il “bene occupazione” ha comportato, sia nelle contrattazioni di categoria sia nelle contrattazioni aziendali, “ulteriori deregolamentazioni e concessioni in materie quali i regimi di orario giornalieri e settimanali, i turni notturni e festivi, gli straordinari, le prestazioni stagionali”.⁷²

Già allora la congiuntura economica sfavorevole aveva condotto l'azione sindacale sulla difensiva anche fra gli altri aspetti del rapporto di lavoro (ritmi, carichi di lavoro, pause, ambiente e prevenzione infortunistica), soprattutto nelle zone caratterizzate dalla prevalenza di piccole e medie imprese che costituiscono l'area di gran lunga maggioritaria del lavoro dipendente.

Una recente indagine dell'ISTAT⁷³ sull'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro mette in luce tutti gli elementi dell'emergenza lavoro per i giovani: “la possibilità misera di avere un'occupazione stabile per chi si è avviato al lavoro con contratto precario è concreta per il 47% delle persone e solo dopo cinque anni dal primo impiego. Le forme di lavoro atipico piuttosto che un trampolino diventano una trappola”.

Come già documentato da altre rilevazioni statistiche nelle regioni meridionali tutti i dati sull'occupazione giovanile dimezzano impietosamente le opportunità e costringono le giovani generazioni ad una emigrazione forzata.

Ancora da questa indagine Istat si rileva che per la metà dei giovani “le professioni meno qualificate rappresentano il primo impiego, con un sotto-inquadramento che interessa il 47% dei diplomati e laureati. Dimostrazione del fatto che nel nostro Paese assistiamo ad un continuo processo di svendita delle migliori competenze. Il 55 % dei giovani trova la prima occupazione attraverso amicizie o conoscenze famigliari, solo il 5% utilizza i servizi all'impiego: il nostro si conferma l'unico Paese d'Europa incapace di avere un moderno sistema di servizi all'impiego, così cristallizzando le opportunità sulla base del contesto sociale di provenienza”.

La disoccupazione, in particolare la disoccupazione giovanile, in Italia è una realtà ben nota e conferma la gravità della crisi in atto. Crisi che interessa l'intera Europa, dove solo nell'ultimo biennio i disoccupati sono cresciuti di 8 milioni di unità raggiungendo nel 2010 i 45 milioni.

b) Famiglia e lavoro

In questa situazione (modesti interventi, mancanza di risorse) un ruolo di ammortizzatore sociale è svolto proprio dalle famiglie. Ma alla lunga questa situazione non può reggere, in un momento in cui le famiglie si stanno indebitando per le spese di mantenimento giornaliero.

⁷¹ Ibid.

⁷² Cfr. V. Belotti e P. Feltrin, Disoccupazione oltre il mito, in Progetto, 1987

⁷³ Cfr. CGIL.it “il portale del lavoro”

Diventa quindi ancora più cruciale, anche rispetto alla necessità di allentare la pressione sulle famiglie, ripensare e radicalmente innovare un ciclo di politiche del lavoro già consumato e gli stessi programmi di intervento, nella misura in cui semplicemente puntano ad allargare quella politica di “flessibilità passiva” delle cui conseguenze negative per le giovani generazioni abbiamo già fatto cenno.

“Dietro l’emergenza del lavoro ai giovani si muovevano - come abbiamo visto - soggetti, progetti lavorativi e esigenze strutturali molto diversificate fra loro, aventi però in comune la caratteristica di ammortizzare la gravità del fenomeno della disoccupazione giovanile, almeno per quanto riguarda l’impatto del dato quantitativo. Reti di sostegno familiare, tempi di attesa nel “sommerso”, innalzamento dell’età del primo impiego, forte rotazione all’interno dello stock di disoccupati delle componenti giovanili”⁷⁴, sono alcuni esempi di modalità di attenuazione degli effetti della mancanza di lavoro messi in evidenza da ricerche prodotte agli inizi degli anni ’80.

E oggi le situazioni del lavoro che si vanno affermando sono di gran lunga peggiori rispetto a quelle rilevate negli anni ’80: esse “rendono impossibile l’esercizio dei diritti umani fondamentali alla maternità, paternità, alla generazione, cura ed educazione dei figli. La difesa della famiglia deve cominciare dalle sue radici: da un lato quelle etiche e spirituali, dall’altro lato quelle della concretezza delle condizioni in cui oggi può essere attuato il diritto/dovere umano e cristiano a lavorare per far fruttificare (nel senso più vasto del termine) la terra e vivere di tali frutti”.⁷⁵ Se dai frutti del lavoro non si riesce a trarre un salario adeguato per un dignitoso sostentamento per sé e per i figli ne è pesantemente compromessa la vita delle famiglie.

Non si possono non riproporre, sul tema “famiglia e lavoro”, alcuni passaggi di un articolo di Padre Mario Castelli scritto nel 1954 a commento della XXVII Settimana sociale dei cattolici italiani incentrata sulla famiglia⁷⁶:

“...l’ordinamento del lavoro si basa, come è noto, sul principio della domanda e della offerta e conseguentemente sulla remunerazione in base al rendimento individuale. La remunerazione del lavoratore capo-famiglia non è perciò considerata come la remunerazione del capo di una unità economica.”

“Le correzioni apportate in diversi tempi, sotto la spinta della necessità di rimediare in qualche maniera alle deficienze più evidenti del sistema, furono attuate disordinatamente, di modo che, senza risolvere i problemi in questione, ne hanno creati di più gravi. La loro motivazione poi rimase sempre incerta.”

“Ne seguono alcuni gravi inconvenienti:

** Non è realizzato l’elementare principio di giustizia sociale: ad uguale rendimento uguale tenore di vita. Presupposto che la remunerazione sia sufficiente per una famiglia di quattro persone, il*

⁷⁴ Cfr. V. Belotti e P. Feltrin, Disoccupazione oltre il mito, in Progetto, 1987

⁷⁵ Cfr. Maria Cristina Bartolomei, Il lavoro che non c’è: negazione di un diritto umano, in Jesus, agosto 2010, cit.

⁷⁶ Cfr. Mario Castelli, Famiglie di oggi e mondo sociale in trasformazione, in Aggiornamenti sociali, novembre 1954

lavoratore con più di due figli dovrà subire un sacrificio nel tenore di vita minimo conveniente al suo stato a cagione e in proporzione dell'ampiezza della sua famiglia.

** E'parimenti ingiusto che la presente generazione attiva, che, quando non sarà più in età produttiva, sarà, economicamente parlando, sostenuta dalla successiva, non concorra tutta intera - e non solo i padri - ad allevare od educare la successiva, lasciando per ciò stesso che si verifichi un declassamento delle famiglie che più concorrono ad alimentare la generazione successiva.*

** L'integrità familiare viene corrosa dal sistema, nella misura nella quale il sistema stesso obbliga la madre, per resistere all'abbassamento del grado sociale della famiglia, ad abbandonare la sua funzione nella casa per assumere un lavoro salariato extra-casalingo. E'assai raro infatti che la donna sia così fortemente dotata da adempiere al tempo stesso al suo compito di massaia, di educatrice e di salariata o impiegata.”*

“Per eliminare questi gravi inconvenienti, viste le difficoltà per ora insormontabili che incontrerebbe la corresponsione di un salario familiare, è necessario attuare almeno una riforma che si proponga come fine la perequazione dell'onere familiare. Il problema non può essere risolto nell'ambito dei rapporti tra datore di lavoro e lavoratore; nel quale è ovvio che valga il criterio salario-rendimento, ma deve esserlo nell'ambito sociale; in tale ambito la perequazione degli oneri familiari è possibile. La via per ottenerla non deve tuttavia, stante l'attuale ordinamento fiscale, essere l'imposta, ma un ben congegnato sistema di assegni familiari, mettendo bene in rilievo che la loro motivazione è esclusivamente la giustizia sociale.”

Il recente dibattito in tema di famiglia, affrontato dal Governo con la 2^a Conferenza Nazionale della famiglia ⁷⁷, sottolinea la necessità di una attenzione alla famiglia in tutti i settori della vita politica, a partire dalle politiche del lavoro.

L'Anci, ad esempio, propone che sia realizzata una valutazione dell'impatto sulla famiglia di ogni provvedimento di carattere economico- sociale assunto dal Governo e dalle stesse parti sociali.

Le Acli, per parte loro, hanno sostenuto la necessità di una politica di sistema a favore della famiglia come in Germania e in Francia.

3.5.- Le proposte in campo oggi

Abbiamo già visto come le politiche per creare lavoro dipendano dagli interventi degli Stati e dai comportamenti ed iniziative dei soggetti economici e sociali. Queste politiche coinvolgono diversi campi di azione sia sul versante della domanda sia sul versante dell'offerta, per cui si rendono necessari diversi provvedimenti di tipo normativo, contrattuale (in particolare contrattazione collettiva) e di iniziative economico sociali e di formazione scolastica e professionale.

⁷⁷ Cfr. 2° Conferenza Nazionale della Famiglia organizzata dal Dipartimento per le politiche della famiglia, sotto l'alto patrocinio del Presidente della Repubblica, Milano, 8-10 novembre 2010

Solo queste possono essere le premesse per un piano a medio-lungo termine oggi oggetto di discussione fra Governo e parti sociali.

Particolarmente rilevante, riguardo alla occupazione giovanile, è l'aspetto legato alla relazione fra formazione e lavoro.

a) *Il piano del lavoro al 2020: Integrazione fra processi di apprendimento e politiche del lavoro*

Oltre le politiche di sviluppo industriale di responsabilità dei Governi, oltre le politiche contrattuali di responsabilità diretta delle parti sociali, oltre una attività di concertazione dei grandi soggetti istituzionali, economici e sociali sia a livello nazionale che locale, serve una strategia per la promozione della occupabilità dei giovani in un rapporto scuola-lavoro in cui positivamente si leghino e integrino le due realtà.

Ci si riferisce alle questioni cruciali del legame ormai strutturale tra sapere e lavoro e tra questo e l'esercizio di una cittadinanza attiva: "la facilitazione della transizione (passaggio) dalla scuola al lavoro; il rilancio dell'istruzione tecnico professionale; rilancio dell'apprendistato (compreso quello di alta formazione); la revisione degli "stage" e dei tirocini formativi; la promozione delle esperienze di lavoro nel corso degli studi; un ripensamento del ruolo della formazione universitaria; l'apertura dei dottorati di ricerca al sistema produttivo e al mercato del lavoro".⁷⁸

Va tenuto presente, su questo problema della mancanza di lavoro, e in particolare della disoccupazione giovanile, un documento del maggio 2009, il c.d. libro bianco sul futuro del modello sociale, dal titolo "Italia 2020", che riguarda alle azioni da intraprendere da qui al 2020⁷⁹. Si tratta di linee di azione interessanti e condivisibili, in campi rilevanti per le politiche occupazionali. Soprattutto il mondo sindacale, che è attento al cruciale passaggio dalle impostazioni programmatiche alle coerenti attuazioni /concretizzazioni di principi pur validi in sé, ha sottolineato però il raccordo indispensabile tra le misure indicate da questo libro bianco e le politiche alle quali esse fanno riferimento nelle concrete prospettive legate all'adeguatezza delle risorse e degli investimenti per rendere esigibili i diritti ed effettive le opportunità su cui si spende il documento.

In presenza, ad esempio, di tagli pesanti sul sistema educativo e l'alta formazione, in presenza di una consistente riduzione di risorse umane e finanziarie, indispensabili addirittura per poter proseguire le attività istituzionali dell'Università, si contraddicono e negano proposte e intenzioni di per sé positive. Obiettivi di riorganizzazione e risparmio non possono coincidere solo con duri e indiscriminati tagli, e richiedono un coinvolgimento effettivo ed efficace di soggetti istituzionali (Governo, Parlamento), forze sociali e istituzioni locali.

Accanto alla definizione di valide politiche occupazionali e alla coerenza fra proposte e azioni⁸⁰ va, infine, colta una esigenza assai rilevante per una reale efficacia di qualsiasi programma di interventi,

⁷⁸ Cfr. Giorgio Santini, Italia 2020: la sfida dell'integrazione formazione-lavoro, in Conquiste del lavoro, 25 novembre 2009

⁷⁹ Ci si riferisce al documento predisposto dai Ministeri del Lavoro e della Pubblica Istruzione del maggio 2009.

⁸⁰ Purtroppo il piano, per tener conto dei limiti di bilancio, non prevede interventi strutturali "perché imponderabili per la spesa pubblica".

esigenza sottovalutata non da adesso ⁸¹, e cioè la necessità imprescindibile di un dialogo aperto e costruttivo del sindacato, delle imprese e delle Istituzioni tra loro, ed anche con il mondo giovanile, le associazioni studentesche, il mondo della scuola e l'Università.

Senza un “patto sociale”, frutto del confronto e del dialogo, il più ampio possibile, nel Paese, e senza il coinvolgimento e la partecipazione dei soggetti interessati, ogni provvedimento, anche il migliore, è destinato a fallire o comunque ad essere inefficace e insufficiente. ⁸²

b) Il Piano triennale del Governo per il lavoro e lo statuto dei lavori

Il Consiglio dei Ministri ha approvato il 30 luglio 2010 un “piano triennale per il lavoro” dal titolo “Liberare il lavoro per liberare i lavori” predisposto dal Ministro del lavoro in carica.

Tale piano, partendo dal libro bianco “Italia 2020” si propone di concorrere a promuovere la crescita economica del nostro Paese con occupazione aggiuntiva e di qualità.

I percorsi per realizzare tale traguardo si concentrano su:

- L'emersione del “lavoro nero” e il contrasto al lavoro irregolare
- Una maggiore produttività del lavoro attraverso il contemperamento delle esigenze dei lavoratori e delle imprese nella contrattazione di “prossimità”. Si intende favorire maggiore e migliore qualità del lavoro attraverso la contrattazione locale e aziendale, le forme bilaterali di indirizzo e gestione di servizi al lavoro quali: collocamento, formazione e orientamento professionali, incremento delle retribuzioni collegate ai risultati utili dell'impresa.
- La occupabilità delle persone attraverso lo sviluppo delle competenze richieste dal mercato del lavoro, con particolare attenzione al lavoro femminile ed ai giovani.

In sintesi il Governo si propone l'inclusione nel mercato del lavoro di quanti ne sono esclusi attraverso quelle forme già avviate con la riforma Treu e la legge Biagi (legge 30), diretta a “liberare il lavoro da fattori che ne hanno impedito lo sviluppo quantitativo e qualitativo per la rigidità che le caratterizzava”. Prova ne è, secondo il Ministero del lavoro, che la disoccupazione anche in periodo di crisi, non ha superato le due cifre, e nell'arco dell'ultimo decennio si sono creati 3,5 milioni di nuovi posti di lavoro.

In realtà, come già nei precedenti paragrafi abbiamo dato conto sia in termini di quantità che in termini di qualità del lavoro, le tipologie contrattuali flessibili (di cui alla legge Treu e alla legge Biagi) hanno sì favorito nuova occupazione fino al 2008, ma hanno portato una dose crescente di insicurezza, soprattutto fra i giovani. La flessibilità da opportunità si è

⁸¹ Già nel '78, quando ci fu un intervento straordinario specifico per l'occupazione giovanile con la legge 285/77, la riflessione delle organizzazioni sindacali nel costruire un bilancio di tale provvedimento (complessivamente fallimentare) sottolineava tra l'altro il limite del coinvolgimento dei giovani, e perfino una inadeguata conoscenza della realtà giovanile nelle sue caratteristiche di attesa e speranza. Cfr. Eraldo Crea, *Giovani e lavoro precario: una scommessa perduta*, Conquiste del lavoro, inserto n. 32, 3 settembre 1979.

⁸² In proposito è degno di attenzione il “Tavolo per il patto sociale” avviato il 4 ottobre 2010 fra Confindustria, rappresentanze delle banche e organizzazioni sindacali con l'obiettivo di elaborare proposte condivise per la crescita e l'occupazione, da presentare al Governo entro dicembre 2010 per le azioni necessarie da parte dei diversi soggetti.

trasformata in una vera e propria trappola sul piano delle prospettive professionali e dei progetti di vita.

“Quando i periodi di lavoro flessibile si prolungano oltremodo, nella vita di un soggetto scatta la trappola della precarietà”⁸³. Questo problema della precarietà non si risolve solo con la messa in campo di adeguate tutele (del tutto inadeguate per alcune figure) quanto con un inserimento nel lavoro che non sia solo o prevalentemente a termine. Non si può fare della flessibilità il perno unico per un piano del lavoro.

Pertanto un piano incentrato sulla estensione e completamento della legge Treu e della legge 30 rischia, in un momento di grave crisi con bassissima crescita economica come è per l'Italia l'attuale, di aumentare le incertezze sul futuro per l'occupazione, in mancanza di misure per contrastare un utilizzo puramente strumentale delle diverse tipologie di contratti atipici.

E'innegabile che una parte delle imprese italiane e della stessa Pubblica Amministrazione abbiano abusato degli strumenti resi disponibili dalle leggi Biagi e Treu.

Si tratta in definitiva di contrastare una flessibilità passiva, che come tale è causa di precarietà, per favorire una flessibilità creativa come potenziale di sviluppo e innovazione per le aziende e per il lavoratore .

Allegato 1

Una Testimonianza di Maurizio Polverari

(25 ottobre 1982)

- Lavoro da sempre, all'incirca. Anche quando non lavoravo, “lavoravo” lo stesso. Lo studio? Non principalmente. Anche se esso ha occupato in certi periodi uno spazio rilevante, non mi pare davvero d'aver mai esagerato sui libri di scuola o di università.

⁸³ Cfr. Giorgio Santini, *Giovani e lavoro - disoccupazione e precarietà*, in *Progetto*, 12 ottobre 2007

Provo, oggi, a rimproverarmi questa relativa trascuratezza e, tuttavia, non sono affatto sicuro di aver fatto male nel limitare certe tenacissime applicazioni, così diffuse tra alcuni dei compagni di quell'età. I quali, così, ne hanno saputo sempre più di me su questa o quella materia e in aggiunta, quasi sempre, il loro vantaggio veniva sanzionato da voti migliori dei miei.

*La verità è forse che lo studio - sul quale pure ragionavo come su una fondamentale attività di preparazione per l'ancora indeterminato ma certamente "serio" lavoro futuro - mi è passato addosso, come una parentesi necessaria e doverosa, come un complemento, economizzato, assorbito per quanto necessario, sofferto talvolta. Complemento e quindi "parte" di un insieme di altre piccole e grandi faccende, progetti (tanti!) e iniziative, riunioni, letture e fogli in ciclostile che erano il mio "lavoro", anche quando non "lavoravo". Faccende piccole, se guardate in lontananza, e grandi, perchè spesso **esigevano il cuore**.*

Non saprei bene come raccontare di queste faccende e di questa loro associazione - che solo oggi sento di fare - con il lavoro. Riguardavano poche persone e pochi amici, senza mezzi e artigianalissime.... Eppure erano "impegno" assai assorbente e vissuto con una generosità che, al ricordo, dà nostalgia e meraviglia. Le ragioni profonde di un periodo che considero molto vitale erano essenzialmente religiose, almeno nel senso che le alternative possibili - fare cristianamente i miei interessi (cosa per la quale, naturalmente, non avrei mai ammesso di non essere dotato) o cercare qualcosa di più "espansivo", distribuibile e duraturo nella stigmatissima e confusa forma dell'impegno sociale e politico - prevaleva di fatto, per istinto o per intuito o per vocazione, quella più difficile, irrituale e più generosa.

Da questo punto di vista le cose non sono mai state così chiare e nette, nè allora nè oggi. Ma, tutto sommato, riconosco una sostanziale continuità (nell'accennata incertezza) nella mia storia personale. Se ne parlo, qualcosa - penso - ancora oggi "resiste". Ed è una fortuna che capita, credo, a pochi. Anche oggi che "lavoro" (cioè ho doveri e diritti, stipendio, orario, ecc.) la possibilità di richiamare quella continuità d'esperienza interiore è il segno che il mio lavoro è, in buona parte almeno, "mio", è vivo, mi coinvolge. E'altra cosa dall'occasione che permette di "mantenere" me e la famiglia che nel frattempo ti è fiorita dentro e intorno.

Il lavoro che svolgo è atipico: nel sindacato. Niente di eroico o di esaltante. Da una scrivania (oggi con qualche responsabilità anche formale) ma nel sindacato.

*La possibilità di percepire o verificare l'esistenza di **quel filo continuo tra esperienza di lavoro e quel che tu sei davvero** mi pare una cosa molto importante. Spezzarlo, anche senza colpa, può voler dire entrare nel circuito dell'alienazione. Il lavoro diventa, appunto, occasione o "cosa" davanti a te stesso.*

Dovrei pregare perchè questo non accada mai; pregare e capire se, anche quando i condizionamenti si fanno inevitabili, vasti e forti, non ci sia un modo per conservare comunque al mio lavoro la posizione e la "parte" tanto rilevante che esso occupa nella mia vicenda personale.

2. - Questo sentimento della continuità ha evidentemente a che fare con la percezione che la vita è una e cammina nel tempo. Le cadenze del tempo credo si afferrino meglio quando si è un pò più adulti e maggiore appare la possibilità di padroneggiarlo. Non è vero soltanto che il tempo vincola

il lavoro: è vero anche il contrario, cioè che il tuo lavoro funziona da segna-tempo, nel senso che ne determina le sequenze, “fa” la tua storia personale (e qual è, davvero, il posto del lavoro nella storia collettiva?). Nel mio caso, storia minore e anomala, il tempo di lavoro, in questo periodo si avvicina ai tre quarti della vita da sveglia e quasi tutte le relazioni (i rapporti personali, le informazioni, ecc.) passano attraverso di esso.

C'è un tempo, nel lavoro, che è attivismo, scadenza, organizzazione in funzione di risultati pratici. Sei stimato, generalmente, per il buon uso che fai della capacità di utilizzare il tempo in questa chiave efficiente, importante, certo, ma un pò esteriore.

*C'è poi **un tempo, nel lavoro, che scorre sotterraneo**, più o meno in profondità, ma che ti **fa essere quello che sei**, nel lavoro e fuori. Con il primo puoi essere, apparire ed anche ingannare te stesso e gli altri; col secondo no. **Esso è il tuo midollo spinale, solo “essere”**.*

*Questo è il **tempo dell'interiorità o del silenzio**. Il primo può essere solo tempo dell'esteriorità, della frenesia, del rumore. E' il tempo più comodo e pigro, alla faccia di un attivismo senza soste. Per l'uso sempre crescente di questo tipo di tempo le domande sono infinite. Nel sindacato, poi, sai bene che le domande sono tante e non finirà mai la pressione perchè il tempo sia occupato sempre da nuove cose (essendo il suo impiego uno stock comunque inadeguato alle esigenze). E' questo tipo di tempo di lavoro che, principalmente, produce stanchezza, fatica ed esige il riposo. Ma anche il riposo viene così segnato, mi pare in un duplice modo: vigilia dell'attivismo (cioè semplice e biologico contrappeso alla fatica, distrazione) o tempo del silenzio, della concentrazione, dell'ascolto, della contemplazione, dell'invocazione (è questo il sabato del Signore?).*

*Tra i due tempi, nel lavoro (e nel riposo!) **il conflitto è costante, quotidiano**. Se il conflitto non c'è vuol dire soltanto, mi pare, che il tempo del silenzio è stato fatto abdicare, rinviato e che ho scelto per il tempo del rumore. Pensavo, quand'ero più giovane, che “fare” comunque, fino allo stremo, fino all'esaurimento, potesse essere a suo modo una scelta radicalmente generosa. Una specie di infantile martirio ma anche di pagano egocentrismo. Oggi penso, al contrario, che il tempo del silenzio sia importante, efficace e produttivo. Solo che questa consapevolezza arriva proprio nel momento in cui il suo spazio, per forza di cose o per cattiva volontà o per pigrizia, sembra ridotto al lumicino. E cresce la nostalgia....*

E a tentoni vai alla ricerca di qualche nuovo precario equilibrio. Anche questa, forse, è sofferenza e fatica del lavoro, di certi lavori almeno. C'è chi di lavoro può fisicamente morire, per incidente, per malattia. E' una realtà tragica. Non vorrei che questi pensieri apparissero un lusso o quasi una provocazione.

*Dico solo che **di lavoro**, come persone, **si può morire**, insensibilmente, forse, ma con la stessa definitività.*

E' un fattore di rischio che non esiste nei manuali sindacali: eppure avverto che esiste.

3. - Se anche desidero dominarlo, in realtà, il tempo non dipende da me. So che ne dispongo, come di un bene, che non devo sciuparlo e che devo in qualche modo “affrettarmi” per riempirlo tutto di tutte le cose importanti e giuste.

E' un condizionamento fondamentale, l'orizzonte dato: come la salute, i talenti, l'educazione, la famiglia che ti ha aiutato a crescere..... Puoi coltivare, migliorare, variare intensità e modalità, ma le sostanze del terreno sono quelle e basta. Son tutte cose che "subiamo". Esse contribuiscono alla coscienza del nostro limite oltre che delle nostre possibilità (altra presa d'atto, mi pare opportuna e che appartiene agli adulti). Così, riflettendo sul mio lavoro (per il quale poco fa ho espresso sentimenti da protagonista, l'ho definito "mio" come se ne fossi il vero artefice) devo ammettere che anch'esso, a ben guardare, fa parte del vasto e oscuro insieme di cose che "mi sono capitate addosso", che ho subito. Anch'esso contribuisce, usando le parole di Teilhard, al primato della "passività" che segna le due metà dell'esperienza umana: appartiene alla "passione" più che all'"azione".

Certo, posso dire di averlo scelto, almeno nel senso che potendo poi rifiutarlo ho insistito. Ma scelte come queste non sono una "firma per accettazione" quanto, di fatto, il precipitato di un'intera vicenda in cui appunto, l'oscura somma delle cose che non sono semplicemente "dipese" da me vince di gran lunga sul totale delle cose imputabili alla mia volontà. A chi si deve la responsabilità di quest'opera di selezione, di questa specie di condotto forzoso?

Per quanto infastidisca orgoglio e razionalità, considero insufficiente la risposta "sociologica" e "biologica" a questa domanda.

*Constato semplicemente, che anche per il mio lavoro, come per tante altre cose importanti della mia vita, mi riesce **difficile cacciare l'ombra di una presenza pianificatrice al mio posto.***

4. - E "dentro" il lavoro? Chi conosce appena il funzionamento dell'organizzazione sindacale (che credo somigli a quello di altre strutture politiche) sa che esistono procedure, codici, tecniche, linguaggi che esigono un minimo di condivisione. Nascono in modo complesso, si modificano costantemente e in modo altrettanto complesso, e, certo, non dipendono solo da te! Devi camminare in loro sintonia, altrimenti sei un tapino che serve poco agli scopi dell'organizzazione. E questo mi pare un normale e necessario "adattamento". Avviene perciò che codici, tecniche, linguaggi, assumano autonomia tale da staccarsi, a volte, proprio dagli scopi essenziali per i quali esiste il lavoro sindacale. E producono una scintillante colata di parole che si sostituiscono ai problemi reali. Anzi, quanto più sei padrone di quei codici tanto più è facile esser preso dal loro fascino, in un gioco che può essere molto vantaggioso, nei corridoi del palazzo e fuori, perchè quei codici sono gli attrezzi fondamentali della competizione e della affermazione.

Avviene anche che al fascino dei codici si aggiunga quello del leader, l'uomo sicuro, che ha una storia di condottiero (e non la nasconde) talora ammirevole, un capo anche famoso. Lui "è" il sindacato. Lui gratifica e condanna.

Questa forma di idolatria è molto diffusa e si concentra a volte su persone nemmeno di tanto valore: può essere un qualunque responsabile superiore, diventato tale attraverso procedure di legittimazione più o meno democratiche.

L'ombra del potere è confortevole.

Credo di aver seguito un criterio, nel mio lavoro sindacale, che se non evita tutti i rischi almeno li attenua: cercare sempre di distinguere le singole persone o gli organi che in quel momento hanno autorità e ti chiedono un servizio, dal valore del servizio chiesto e dalla sua utilità e coerenza con le finalità generali per cui ha senso il mio lavoro (e, tutto sommato, la presenza “autorevole” di quelle persone e di quegli organi). Ci sono idealità e significati in questo lavoro, che sono oltre certe persone, organismi e persino intere fasi del comportamento del sindacato. Tener presente una simile distinzione significa al tempo stesso “sposare la causa sino in fondo” e custodire una forte carica di autonomia e di giudizio critico; esser tutto dentro e tutto fuori dalle logiche dell’organizzazione.

Perchè esiste, infatti, una “logica” di organizzazione. Essa supera la pura relazione tra i singoli. Quando si è tra pochi amici, un disaccordo è facilmente valutabile. Posso mandare, ad esempio a quel paese l’amico e tutto il gruppo. Ma quando si è in una grande organizzazione, che ha regole, strutture articolate, compiti enormi.....non è facile il discernimento di ciò che è giusto e ciò che è ingiusto, la valutazione degli effetti positivi o negativi di scelte, progetti, lotte che agiscono a vastissimo raggio e si intersecano con una serie di altri soggetti, interessi, centri di potere, istituzioni.....

*Non posso presumere di poter avere un giudizio netto su tutto: sono obbligato a continui atti di fiducia verso organi di decisione politica, competenze ed esperienze accumulate che “rappresentano” l’organizzazione e sono tenute insieme dalla stessa “ragione sociale” nella ditta-sindacato. Non è che mancano i dubbi. Ma se essi dovessero spingersi sino ad autentiche contraddizioni con i miei convincenti i casi sono due: se l’obiezione di coscienza è radicale sarebbe serio andarsene; se si tratta di contrasti su questo o quell’aspetto della strategia sindacale, o su un certo arco di scelte, devo avviare dall’interno una battaglia politica perchè i miei convincenti diventino patrimonio maggioritario. **Entri d’un colpo nell’agone politico.** Può infastidire ma è così. In ogni caso non è un gioco da ragazzi. Molti giudicano i fatti e le scelte dell’organizzazione come se loro non c’entrassero, come si fa spesso nei dibattiti tra intellettuali. Si pongono al centro (io e l’organizzazione) e sentenziano: normalmente con spirito negativo. Senza percezione (che mi sembra una parte importante di una coscienza politica impegnata direttamente in strutture) delle dinamiche della organizzazione mi sembra difficile lavorare in strutture di tipo politico. Esse esigono una pazienza ed una attenzione straordinaria. Ed infatti, solitarie introversioni, crisi di identità o di militanza, frustrazioni personali sono all’ordine del giorno tra molti dei miei amici operatori sindacali che, forse inconsapevolmente, hanno vissuto più su miti e idoli che sul carico di fatica, tempo e difficoltà presente in ogni seria azione politica.*

*C’è insomma un “servizio” esercitabile col lavoro dentro una struttura politica che è il nocciolo duro della sua stessa esperienza. C’è **una pazienza ed obbedienza** che è tutt’altra cosa dalla acquiescenza e dalla fedeltà ai o al potere. Naturalmente si rischia l’ambiguità e bisogna mettere in conto l’incomprensione di molti. Se, come capita normalmente, il giudizio di valore è relativo a fedeltà o appartenenze di “schieramento” (e le etichette sono colorate quasi sempre di ideologia, di partito) rischi l’isolamento e l’orfanotrofio. E se, nonostante le tue interiori coerenze, ti capita comunque di essere scelto, messo in lista, votato, incaricato di qualcosa, è chiaro che ciò è dovuto soltanto alla tua fedeltà allo schieramento. Se questo non è così evidente allora penseranno di te che sei una persona molto abile, un “mediatore” (e, sottinteso, un moderato). Essere chiamato “figlio*

di.....”, ovviamente col sorriso ammiccante di chi ha capito tutto sul tuo conto è per alcuni equivalente ad un complimento (in fondo “è dei nostri anche lui”).

Le ambiguità ci sono, però, davvero, anche in me, La competizione su questo terreno è una tentazione molto forte nel mio lavoro. E i peccati di omissione (specialmente quelli) non si contano.

Ecco, in forma paradossale, quale vorrei che fosse lo stile profondo del mio lavoro: mentre ***son scelto e obbedisco*** in realtà ***son io che tengo le fila e la mia pazienza***, alla fine, ***avrà ragione***. Se avrò la forza di “tenere” su questa linea “vincerò”; ma allora è probabile l’arrivo di clamorose sconfitte umane. Del resto fanno parte di una certa Promessa e mi par giusto prepararsi e metterle in conto.

Allegato 2

Mario Castelli s.j.

SPERANZA OPERAIA E SPERANZA CRISTIANA

Aggiornamenti Sociali, settembre-ottobre 1979, pp.593-609.

Il testo che qui presentiamo era originariamente, più che uno studio, una meditazione religiosa proposta a una comunità ecclesiale. Per questo suo particolare «genere letterario», esso non

pretende di avere carattere scientifico, ed è quindi possibile che lasci parzialmente insoddisfatta l'esigenza di qualche approfondimento, sia a livello sociologico sia a quello teologico, che la sua lettura potrà far nascere. Tuttavia riteniamo queste pagine particolarmente ricche di stimoli alla riflessione e di spunti critici, e quindi un utile contributo per quanti affrontano, sul piano teorico o su quello operativo, il tema non facile della evangelizzazione del mondo del lavoro.

La speranza operaia ha una connessione reale con la speranza cristiana? Sicché la speranza cristiana possa avere una funzione animatrice dall'interno della speranza operaia e la speranza operaia possa esercitare un influsso positivo sul modo in cui i cristiani di oggi vivono nel fatto la speranza cristiana? E' l'interrogativo a cui qui tento di rispondere.

Ma non voglio dare una risposta astratta, cioè che si liberi al livello delle pure possibilità. E neppure intendo esaminare storicamente che cosa sia avvenuto in passato o che cosa avvenga nel vivere sociale contemporaneo. Mi propongo di condurre un confronto reale tra le due speranze, scoprire come esse si pongano in concreto nella società attuale, per prendere coscienza di come le viviamo o le stiamo per vivere oggi assieme entrambe.

Cercherò, quindi, anzitutto di cogliere la speranza operaia nel suo sgorgare genuino dall'animo proletario, poi nell'inquinamento o plagio che essa subisce - non esclusivamente (poiché ogni uomo porta già in se stesso tendenze e valenze negative), ma certo prevalentemente - per influsso dell'ambiente socioculturale in cui viviamo, infine nelle sue possibilità di liberazione. E, insieme, accennerò una descrizione della speranza cristiana nelle sue radici bibliche, ebraiche e cristiane, nelle distorsioni spiritualistiche che essa ha subito nell'ambito della cultura occidentale, nella nuova lettura fattuale che oggi si vorrebbe proporre.

1. Primo stadio della duplice speranza: la soddisfazione stabile delle esigenze immediate dell'uomo.

1- L'operaio è, in prima istanza, l'uomo delle esigenze immediate. O è, perlomeno, quell'uomo in cui le esigenze immediate si fanno maggiormente sentire come richiesta di massa nella nostra società industriale di oggi, anche perché sa meglio e più efficacemente esprimerle attraverso gli strumenti sociali classici che egli si è creato. Certo, anche il contadino partecipa di questa immediatezza, ma, se non è un semplice salariato, ai bisogni elementari provvede direttamente, seminando e raccogliendo, ed è inserito in misura notevolmente minore nel dinamismo sociale che moltiplica i bisogni immediati. Inoltre, a differenza del contadino, l'operaio fa parte di una società cittadina in cui, tranne il suo caso, le esigenze immediate non costituiscono oggi una vera, costante urgenza.

Sono esigenze immediate: l'alimentazione, il vestito, lo svago elementare, gli affetti familiari, la crescita dei figli fino a farli pervenire a un gradino più elevato di quello del padre, la professione, la salute, la sicurezza nella vecchiaia... e la stessa morte con tutte le necessità materiali che essa tradizionalmente comporta. Sono in sé medesime esigenze essenziali e austere, perché giustificate dall'essere uomini, cioè l'uomo non può esimersi dal soddisfarle senza venir meno al rispetto verso se stesso, i propri cari e la stessa società di cui è parte. Considerate nel loro porsi bruto, senza orpelli, nulla hanno di consumistico.

Poter soddisfare queste esigenze è il primo livello della speranza operaia. E la concretezza di questo fondamento non va mai dimenticata, anche quando si danno all'utopia, perché l'operaio la sente vitalmente come urgenza costante di fondo e ad essa ritorna, non solo nei tempi di crisi.

Non è una speranza materialistica, anche se in grande proporzione è una speranza materiale. Ma è materiale perché l'uomo è corpo, non perché lo si voglia ridurre a corpo. Si rifletta che senza il corpo l'uomo non è, né come vivere di uomo né come conoscere umano, perché la conoscenza prende inizio dal dato materiale, immediato, sensibile, cioè da quello che i sensi esterni ci apprendono.

2 – Ora, questa speranza, proprio perché nel suo sgorgare genuino è sanamente umana, è anche cristiana e in continuità con un fondamentale atteggiamento biblico, presente sua nell'Antica che nella Nuova Alleanza.

E' un atteggiamento che attraversa tutta l'Antica Alleanza, ma viene espresso in forma più esplicita nella letteratura sapienziale.

Anzitutto Qoelet: «Non c'è di meglio per l'uomo che mangiare, bere e godere delle sue fatiche; ma mi sono accorto che anche questo viene dalle mani di Dio. Infatti, chi può mangiare e godere senza di lui?» (2, 24 s.; cfr. anche 5,17 e 9,7 s.). Si tratta di risposta ad esigenze elementari, le quali vengono soddisfatte mediante «le sue fatiche», cioè il suo lavoro: e questa è volontà di Dio. Nella stessa linea, ma con riflessione più elaborata, è il libro dei Proverbi: «non darmi né povertà né ricchezza, ma fammi avere il cibo necessario, perché, una volta sazio, io non ti rinneghi e non dica "chi è il Signore?", oppure, ridotto all'indigenza, non rubi e profani il nome del mio Dio» (30, 8 s.).

Il soddisfacimento delle esigenze elementari della vita, tutto ciò che conviene a una vita veramente umana è voluto da Dio, è nell'ordine naturale da lui creato. Ma il lusso, lo spreco, la sperequazione delle risorse sono respinti come contrari all'ordine di Dio. Questa vita non di miseria né di ricchezza che cosa è se non la vita di chi lavora per vivere?

La Nuova Alleanza non si oppone in questo all'Antica, ma ne raccoglie il valore portandolo al suo compimento. Lo stesso Gesù ci insegna a dire: «Dacci, oggi, il nostro pane quotidiano» (Matteo 6,11). La preghiera è per «oggi», cioè per ogni giorno. Non si tratta quindi di pane da accumulare, ma da consumare giorno per giorno, sostentamento guadagnato mediante una fatica quotidiana. Non è preghiera spiritualistica, non è affermazione materialistica, ma è espressione della situazione materiale di fatto nella quale cresce l'uomo.

Si legge ancora: «Sento compassione di questa folla [...]. Non voglio rimandarli digiuni, perché non svengano lungo la strada» (Matteo 15,32). «Compassione», «affinché non svengano»...: è il realismo di Cristo, né spiritualistico né materialistico, ma umano. Lo stesso realismo Cristo dimostra quando i discepoli hanno fame e cominciano a spigolare camminando, benché in giorno di sabato; i farisei ipocritamente li condannano, ma Gesù li difende con la significativa e concisa frase riportata da Marco: «Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato!» (2, 27).

3. Tra il realismo biblico per cui l'uomo fa tutt'uno col suo corpo, che deve essere nutrito, vestito, curato, e le esigenze espresse dal primo stadio della speranza operaia c'è quindi più che una

convergenza. Si tratta piuttosto di un'unica, identica realtà funzionale all'uomo, essenziale, austera che si rivela prepotente, perché ha l'ineluttabilità della natura, nell'appello di chi per soddisfare le sue esigenze elementari deve adoperarsi con le proprie mani.

Solo che il contesto intenzionale in cui si sviluppa la richiesta del « pane quotidiano » può essere diverso. Nell'intendimento di Gesù (cfr. Matteo 6,19-34) è quello dell'affidamento fiducioso al Padre, alla sua provvidenza, in contrapposizione all'accumulare, al Mammona d'iniquità. In Matteo egli ammonisce i discepoli: «Non affannatevi per il domani, perché il domani ha già le sue inquietudini. A ciascun giorno basta la sua pena». Il discepolo deve sentirsi libero da queste preoccupazioni. «Di tutte queste cose si preoccupano i pagani». L'ansia avida è infatti il castigo riservato a chi non si fida del Padre e non cessa di accumulare per sé togliendone ai fratelli. È quanto esprime con tutta chiarezza Qoelet (2, 26) nel seguito del brano sopra citato: Dio «dà al peccatore la pena di raccogliere e di ammassare».

E su questo atteggiamento di fondo di affidamento al Padre, l'esigenza del « pane quotidiano», nell'intendimento cristiano, biblico, stimola l'operosità umana, per cui l'uomo nello stesso disegno di Dio acquista dignità diventando provvidenza a se stesso e agli altri nel suo ambito di libertà e autosufficienza, dominatore della terra, come si esprime la Genesi (1, 28). Non è la provvidenza essenziale, creativa del Padre, ma l'uso delle creature dategli dal Padre e l'approntamento degli strumenti adatti per renderle immediatamente utili ai suoi fini naturali.

Dobbiamo però riconoscere che altro è il contesto globale in cui si sviluppa attualmente anche a questo primo stadio la speranza operaia. Tale speranza in quanto riguarda beni semplicemente materiali o terreni è occasione di plagio da parte della società borghese, nella quale si inquadra la stessa classe operaia. Ora una società borghese è tipicamente strutturata in modo tale da assicurare in ogni caso il dominio, cioè in pratica l'ultima decisione efficace in materia di interessi generali, alla classe o alle classi che detengono le leve del potere economico. Suppone perciò la divisione in classi e il primato della cosa economica, cioè si regge sul principio del massimo rendimento materiale, che, nel concreto occidentale, significa assolutizzazione del profitto (1). I correttivi ovviamente ci sono, ma provengono dalla ribellione della natura umana, la quale non è soppressa benché pesantemente dominata.

Si tratta di una società, quindi, nel suo principio animatore, avida, nella quale chi accetta il Vangelo riconosce facilmente l'impero del Mammona d'iniquità (cfr. Luca 16,13). Nella sua versione privatistica occidentale, per poter funzionare senza contrasti che ne mettano in forse gli equilibri, ha necessità di favorire la diffusione di comportamenti avidi a tutti i livelli, ma più istintivi che coscienti. La moltiplicazione di beni, che di per sé è un bene per l'umanità, diventa esigenza del sistema, a scapito spesso dei beni più necessari, degradandosi a moltiplicazione di quelli anche più superflui, più inutili, più dannosi: perlomeno fino a tanto che la protesta del povero o di chi ha mantenuto un minimo di coscienza autonoma non arriva al livello di guardia e non minaccia seriamente di straripare.

In questa società borghese occidentale, il plagio è perciò consumistico, o comunque finalizzato al consumismo. Si tende così a togliere all'operaio ogni velleità di acquisire quel minimo di autonomia economica che, anche se non gli aprirebbe la possibilità di penetrare, senza un salto tecnico-

culturale, all'interno del fortilizio dove viene gestita l'economia a livello regionale o internazionale, gli assicurerebbe nondimeno un maggior potere contrattuale, corrispondente all'affrancamento dalla situazione di immediato bisogno. L'inflazione, favorita dalla spinta consumistica, espropria inoltre l'operaio anche di quel poco che, nonostante tutte le trappole, fosse riuscito ad accumulare.

Così plagiato dalla logica capitalistica, l'operaio viene anch'egli indotto, mediante l'allettante accettazione della prassi consumistica, a rincorrere un ideale di ricchezza che non è però disponibilità finanziaria o possesso di beni di produzione, bensì fruizione quanto più larga possibile di beni quanto più possibile consumibili, appunto al fine di poter «far girare» il sistema. Nulla importa in questo tipo di ingranaggio che i beni siano utili, superflui, inutili o anche dannosi... Divertimento e pena, pace e guerra, sentimento o passione, ogni elemento della vita umana viene sfruttato al fine di una maggiore produzione per un maggior consumo. L'operaio, doppiamente insidiato nel suo potere di acquisto dal suo stesso desiderio di fruizione, artificiosamente alimentato, e dall'inflazione con esso connessa, è spinto ad aumentare le ore di lavoro, a ricorrere agli straordinari, ad assicurarsi una doppia occupazione, rinunciando ad ogni sforzo e ingombrando ogni spazio che potrebbero essere destinati per una crescita umana atta a sviluppare ed espandere la persona.

In questo quadro, l'appello periodico all'austerità, propagandato anche da quegli stessi centri di diffusione che normalmente stimolano al consumo, può trovare una giustificazione nella logica del sistema - non ultimo per proteggere le centrali che dirigono l'economia - come estrema «ratio» di governo economico dopo la spinta al consumismo e il ricorso all'inflazione. Non viene proposta come scelta autonoma e liberante di chi vuole essere padrone della sua vita e dei suoi progetti d'avvenire, ma appare imposizione schiavizzante o spauracchio di penuria ai fini di scoraggiare ogni velleità di vera partecipazione ai momenti decisionali.

Ovviamente si tratta qui di una grande semplificazione. Ma solo semplificando si riesce a cogliere il senso di un processo oggettivo, che si sviluppa anche al di là delle intenzioni soggettive dei singoli e di quegli stessi che pur hanno il potere e le capacità per orientare l'evoluzione sociale.

4. La speranza operaia, che colta sorgivamente nel suo primo stadio essenziale si identifica quindi con un primo aspetto elementare della speranza cristiana, cresce però, nella nostra società borghese occidentale, in un contesto di avidità, di ansia per il domani, di adorazione di Mammona, che la piega al contrasto con l'insegnamento umano evangelico. In termini biblici, l'operaio è spinto dal contesto sociale in cui vive a preferire la schiavitù d'Egitto, in cui trova abbondanza di carne e di cipolle, all'austera libertà del deserto e del cammino verso la Terra promessa.

Se si vuole liberare la speranza operaia da questo plagio deviante non dev'essere già in nome di uno spiritualismo astratto o di un moralismo categorico, che, portando all'evasione o a un fatalismo etico, fanno il gioco del potere, bensì in vista dell'affermazione di uno stile di convivenza sociale in cui il primato l'abbia l'uomo e non già la cosa o il formalismo di un ordine civico fine a se stesso.

La via operaia verso una società a misura d'uomo non può essere quella del consumismo affannoso e disordinato, bensì solo quella del soddisfacimento delle esigenze e convenienze materiali più immediate, come fondamento e principio di una autentica crescita umana non per alcuni ma per tutti. L'austerità non è crisi e tanto meno carestia, ma è sufficienza e anche abbondanza del necessario e

del conveniente a una vita degna di uomini, con esclusione dello spreco, del lusso, dell'accaparramento da parte di pochi furbi che per accumulare per sé opprimono gli altri. Funzionalità, semplicità, buon gusto che ricrea l'animo, contro lo spirito barocco di superfluità e di scialo, mentre tanti soffrono tuttora l'indigenza delle cose più necessarie: questo è l'impegno morale richiesto.

Svelando il senso della tentazione consumistica, si aiuta la classe operaia a mantenere il nerbo e il vigore nella lotta per un mondo più umano, a scegliere cioè una società di uomini liberi e a rifiutare la schiavitù di coloro che in Mammona servono il principe di questo mondo.

2. Secondo stadio: sete operaia di giustizia e «grido» del popolo biblico.

1. L'altro elemento, assai vistoso, della speranza operaia è l'attuazione della giustizia. Si leva dalla classe operaia un grido che è invocazione di giustizia, di una legge fatta per difendere il debole nelle sue essenziali esigenze - che non riguardano solo il necessario e conveniente alla vita, ma soprattutto il rispetto della dignità della persona umana nel suo porsi e nel suo crescere in tutti i campi della vita sociale - di un governo che sappia e voglia dare a ciascuno il suo nel premio e anche nel castigo.

Si tratta in concreto di ottenere l'accesso all'istruzione, la competenza professionale, l'assimilazione della cultura e la sua modifica nel senso di renderla atta ad esprimere tutta la ricchezza tuttora troppo implicita della sensibilità operaia, la partecipazione alla vita economica, sociale e politica, la valorizzazione umana del lavoro manuale a livello di società generale, come componente irrinunciabile dell'essere uomo e del vivere e operare in una comunità di persone.

Questa aspirazione grandiosa alla giustizia, al di là di una semplice garanzia dell'immediato necessario e anche dell'equa distribuzione di carichi e compensi, è sempre ben evidente nella storia del movimento operaio e nella sua stessa preistoria.

Per la storia potremmo riandare alla fine del '700, quando con lo sviluppo delle prime manifatture comincia a formarsi la classe operaia moderna come massa di lavoro dipendente nelle periferie delle città inglesi. Poi alla lotta e alle conquiste, anche, lungo tutto l'800 fino addentro nel '900 e ai nostri giorni.

La preistoria si ha dovunque si è formata, anche prima dell'era industriale, una grossa area umana di lavoro dipendente, esecutivo e manuale. Esempi si possono cercare nell'ambito contadino tra i braccianti, in quello cittadino nelle manifatture del tardo Rinascimento (Firenze, grandi potenze mercantilistiche...).

Ma si può anche risalire molto più in là, alle rivolte degli schiavi e ancora prima agli Ebrei che lavoravano per le grandi costruzioni del Faraone.

2. E proprio là, nell'antico Egitto, il grido di una tribù semita, resa schiava e costretta a lavori gravosi di costruzione per il prestigio di un padrone d'altra stirpe e d'altra cultura, assurge a segno delle aspirazioni del lavoratore dipendente e manuale di sempre e perciò anche della classe operaia di oggi, antecedentemente a ogni cattura o strumentalizzazione ideologica.

«Il Signore disse [a Mosè]: Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese [...]. Il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto l'oppressione con cui gli Egiziani li tormentano. Ora va! Io ti mando dal Faraone. Fa uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti! [...]. Io sarò con te» (Esodo 3,7-12).

Sono «grida di lamento», «grida dalla schiavitù», che non si dice siano di preghiera e neppure sempre rivolte a Dio. Oppure potrebbero essere anche di protesta personale elevata a Dio, come in Giobbe (3,1-26 e 31,35-37) e nel profeta Geremia (20,14-18): il tema della lite con Dio è comunque classico nei rapporti tra Jahvè e Israele. La semplice situazione oggettiva di bisogno già muove Dio a compassione e lo stimola a intervenire: Dio ascolta la voce del povero che invoca giustizia, sia questa voce rivolta a lui o anche di semplice lamento o perfino di lamento contro di lui; né si tratta di un ascolto di sola partecipazione affettiva, perché ad esso segue sempre l'azione risolutiva.

Ma la liberazione richiede la libera partecipazione dell'interessato, cioè non scavalca l'uomo. Così fu per gli Ebrei in Egitto: Dio li spinge dapprima a una costosa contestazione, perché alle prime avvisaglie di partenza il Faraone risponde raddoppiando i pesi e le esigenze (Esodo 5,19-23); e poi verso un esodo di libertà, sì, ma austero e anche duro, perché è attraverso il deserto dove mancano cibo e acqua. Ma proprio per la mediazione di questa durezza sgorga spontaneo il canto di vittoria degli Israeliti, altra faccia del grido, cioè grido di trionfo (cfr., ad esempio, Esodo 15,1-20; Salmi 105, 106, 114; Esdra 3,10-13).

3. Il grido del popolo di Israele accompagna con diverse espressioni tutta la lunga storia del popolo di Dio fino a Cristo e, possiamo ben dirlo, sia nella versione cristiana sia in quella ebraica, anche dopo Cristo fino ad oggi... Profeti, salmisti e storici di Israele si incaricano di ricordare, ciascuno a suo modo, ai capi del popolo che, dal momento che questo popolo è stato liberato da Dio ed è diventato «possesso» di Dio, non si può più consentire che esso venga in tutto, o anche in alcuni suoi membri soltanto, oppresso con schiavitù, ingiustizie, violenze. Questi membri sono specialmente i deboli del popolo, cioè l'orfano, la vedova, il bisognoso, ma è anche lo straniero oppure sono gli infimi più facilmente soggetti alla requisizione personale per lavori forzati sia pure di pubblico interesse.

Leggiamo, ad esempio, Isaia (1,11-17):

«Che m'importa dei vostri sacrifici senza numero? [...] Smettete di presentare offerte inutili [...]». Quando «tendete le mani, io allontano gli occhi da voi. Anche se moltiplicate le preghiere, io non ascolto. Le vostre mani grondano sangue! Lavatevi, purificatevi, togliete dalla mia vista il male delle vostre azioni. Cessate di fare il male. Imparate a fare il bene, ricercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova».

Certo, i profeti, a questo riguardo, sono attenti piuttosto ai comportamenti personali, ma già qui si tratta - come si è notato - dei comportamenti di chi ha responsabilità sociale come, ad esempio, il fare giustizia. Dal libro di Geremia (34,8-22) e, per contrappunto, da quello di Neemia (5,1-13) si può vedere come il Dio di Israele esiga l'attuazione della giustizia a un livello che senza discussioni è politico.

4. Con Geremia (34,8-22) l'ambiente è quello di imminenza della catastrofe nazionale. Le truppe di Nabucodonosor che stringono Gerusalemme hanno interrotto l'assedio. Davanti al pericolo il re e i grandi si erano imposti di tornare al Signore, cioè - si noti bene - «di proclamare la libertà degli schiavi, rimandando libero ognuno il suo schiavo ebreo e la sua schiava ebrea, cosicché nessuno costringesse più alla schiavitù un giudeo suo fratello».

Geremia, il più «politico» tra i profeti, ricorda che questa è la legge che Jahvè ha dato al popolo d'Israele, al suo popolo come pegno di alleanza. Avvenne che «tutti i capi e tutto il popolo [...] acconsentirono a rimandare effettivamente liberi» gli schiavi ebrei; «ma dopo si pentirono e ripresero gli schiavi e le schiave che avevano rimandati liberi e li ridussero nuovamente schiavi e schiave».

Perciò il Signore vendica il popolo e distrugge le classi dominanti: «Voi oggi vi eravate ravveduti e avevate fatto ciò che è retto ai miei occhi, proclamando ciascuno la libertà del suo fratello [...]. Ma poi avete mutato di nuovo parere e profanando il mio nome avete ripreso ognuno gli schiavi e le schiave che avevate rimandati liberi secondo il loro desiderio, e li avete costretti a essere ancora vostri schiavi e vostre schiave. Perciò dice il Signore: [...] ora, ecco, io darò contro di voi libertà alla spada, alla peste e alla fame e vi farò oggetto di terrore per tutti i regni della terra. Gli uomini che hanno trasgredito la mia alleanza, [...] li darò in mano ai loro nemici e a coloro che attentano alla loro vita; i loro cadaveri saranno pasto degli uccelli dell'aria e delle bestie selvatiche. [...]. Ecco, io darò un ordine - dice il Signore - e farò tornare l'esercito del re di Babilonia verso questa città: la assedieranno, la prenderanno e la daranno alle fiamme e le città di Giuda le renderò desolate, senza abitanti».

Nella distruzione generale resteranno «i poveri del paese» che il re di Babilonia non deporterà (Geremia 40,7). Questi, se volevano, potevano salvarsi rimanendo nel paese soggetti alla nuova autorità. Ai timorosi che vogliono fuggire in Egitto Geremia rivela ancora la parola del Signore:

«Non temete il re di Babilonia, [...] perché io sarò con voi per salvarvi e liberarvi dalla sua mano. Gli ispirerò sentimenti di pietà per voi, così egli avrà compassione di voi e vi lascerà dimorare nel vostro paese» (Geremia 42,11 ss.).

5. L'episodio del libro di Neemia (5,1-13) si situa invece nell'ambiente del ritorno del popolo d'Israele dall'esilio babilonese. Sotto la guida di Neemia gli Ebrei ritornati stanno risistemandosi nella terra dei loro avi, prima abbandonata, e stanno ricostruendo le mura di Gerusalemme. È un periodo di crisi economica e politica. Come accade in simili casi, sorgono difficoltà sociali causate da sperequazioni nella imposizione dei pesi per la ricostruzione. Il popolo, tra cui in prima linea le donne, si lamenta: «Noi, i nostri figli e le nostre figlie siamo numerosi; ci si dia il grano perché possiamo mangiare e vivere!». «Dobbiamo impegnare i nostri campi, le nostre vigne e le nostre case per assicurarci il grano durante la carestia!». «Abbiamo preso denaro a prestito sui nostri campi e sulle nostre vigne per pagare il tributo del re. La nostra carne è come la carne dei nostri fratelli, i nostri figli e le nostre figlie sono come i loro figli; ecco, dobbiamo sottoporre i nostri figli e le nostre figlie alla schiavitù, e alcune delle nostre figlie sono già state violentate! Non possiamo farci nulla perché i nostri campi e le nostre vigne sono in mano d'altri».

L'indignazione di Neemia contro quelli che opprimono in tal modo i fratelli sorge certo da un sentimento umano di giustizia, ma la motivazione profonda è religiosa: «Quello che voi fate non è buono. Non dovrete voi camminare nel timore del nostro Dio [...]»?». Il «nostro Dio» è Jahvè, colui che ha liberato gli Israeliti e non può permettere che li si riduca nuovamente in servitù, perlomeno in forma permanente. La soluzione non è di compromesso, ma la pura e semplice estinzione del debito, di cui Neemia con la sua famiglia dà per primo l'esempio condonando tutti i debiti dei pii Israeliti avevano contratto con lui. I ricchi acconsentono, Neemia li fa giurare di eseguire la decisione presa e concludono con un nuovo appello a Dio: «Scuota Dio la sua casa e sia privato dei suoi beni chi non manterrà questa promessa ». Da pio israelita, Neemia sa che Dio esige l'attuazione della giustizia sia nei rapporti privati sia in quelli pubblici. E si noti bene che, nel caso, si trattava di debiti leali che stando alla formalità del diritto avrebbero dovuto essere pagati: ma di un diritto tra cose, mentre l'uomo è superiore alle cose, avendo egli per esse ragione di fine per volontà di chi ha creato e l'uomo e le cose.

6. Nella Nuova Alleanza, Cristo risorto inaugura già la glorificazione del giusto perseguitato e messo a morte, del povero di Jahvè di tutti i tempi. È Jahvè che ormai dà inizio a una vittoria da lungo tempo proclamata ineluttabile. Ma sul piano storico la lotta continua e il «grido» biblico persiste a farsi sentire. Giacomo (5,1-6) raccoglie il grido del lavoratore a cui è defraudato il salario e del giusto che viene condannato a morte: «E ora a voi, ricchi: piangete e gridate per le sciagure che vi sovrastano? [...] Avete accumulato tesori per gli ultimi giorni! Ecco, il salario da voi defraudato ai lavoratori che hanno mietuto le vostre terre grida; e le proteste dei mietitori sono giunte alle orecchie del Signore degli eserciti. Avete gozzovigliato sulla terra e vi siete saziati di piaceri, vi siete ingrassati per il giorno della strage. Avete condannato e ucciso il giusto ed egli non può opporre resistenza».

Paolo si fa interprete presso i Greci forse non del «grido» ma del lamento discreto delle Chiese cristiane di Palestina che si trovavano in grande penuria anche del «pane quotidiano»: «[...] vi sia uguaglianza, come sta scritto: chi raccolse molto non abbondò e chi raccolse poco non ebbe di meno» (2 Corinti 8,14s., che cita Esodo 16,18), «[...] chi semina scarsamente, scarsamente raccoglierà, e chi semina con larghezza, con larghezza raccoglierà. Ciascuno dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore, non con tristezza né per forza, perché Dio ama chi dona con gioia» (2 Corinti 9, 6s., che fa riferimento a Proverbi 22,8 secondo i Settanta).

Il grido dei martiri, cui fa eco quello di tutta la Chiesa, dirompe e si dilata nell'Apocalisse e apre l'ultimo senso di una lotta che coinvolge tutto l'uomo, spirito e carne e ogni realtà umana, individuale e sociale. Nella storia di questa lotta Mosè e il Faraone si rivelano i simboli anticipatori, in un tempo lontano, di Cristo e di Satana.

«Quando l'Agnello aprì il quinto sigillo, vidi sotto l'altare le anime di coloro che furono immolati a causa della parola di Dio e della testimonianza che gli avevano resa. E gridarono a gran voce: "Fino a quando, Sovrano, tu che sei santo e verace, non farai giustizia e non vendicherai il nostro sangue sopra gli abitanti della terra?"» (Apocalisse 6, 9 s.).

Ricordiamo che il contenuto di questa parola di Dio è il grido di giustizia dei profeti nel suo senso più ampio che raccoglie ogni giusta attesa umana dalla più infima alla più eccelsa. Dio salva tutto l'uomo, carne, spirito, società umana. E la domanda dei martiri sotto l'altare risuona in ciascuno di

noi, anche se la sentiamo, perlomeno in parte, rivolta contro noi stessi. Per questo la Chiesa, col carico della sofferenza di tutti gli uomini, grida alto nell'ultimo versetto della Scrittura: «Vieni, Signore Gesù» (Apocalisse 22,20). «Signore»: cioè colui che ha autorità e braccio per togliere totalmente il male, come il cristiano crede, sicché per il suo intervento radicalmente risolutore «non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate» (Apocalisse 21,4).

Dio ascolta la voce del misero che invoca giustizia, esige che la giustizia si attui, vendica il povero oppresso, promette a chi ha fede la vittoria: un trionfo reale come lo è la risurrezione di Cristo, in un mondo trasformato mediante un suo nuovo intervento creativo. Si può vedere da questo come la concezione biblica sia lontana da quel falso spiritualismo che finisce col giustificare il non intervento sistematico e la pace ad ogni costo. Pace, per la Bibbia, è «effetto della giustizia» (Isaia 32,17), di una giustizia che Dio attua sicuramente anche se gli uomini vi si oppongono, perché egli ha il potere di far risorgere i giusti e di dare nuova consistenza a tutte le cose. Perciò anche la speranza nella giustizia, come sorge genuina nell'animo operaio, è biblica e cristiana, benché della speranza biblica e cristiana non esaurisca ogni attesa. E' in se stessa espressione spontanea di una esigenza posta dal Creatore nel cuore profondo dell'uomo, benché non di tutte le esigenze dell'uomo.

7. Però anche la speranza operaia di giustizia, come già quella pure così umana del «pane quotidiano», viene confiscata e plagiata nella nostra società attuale da un complesso di forze sociali o del tutto estranee o che dall'esterno si accomunano e magari vogliono farsi interpreti del grido operaio.

Il grido della classe operaia serve oramai da modello a tutte le classi e categorie sociali, che se ne appropriano a loro vantaggio per ottenere giustizia e più che giustizia, a loro profitto, nella misura del potere sociale di cui dispongono, in ragione della loro posizione peculiare nella struttura della società. È l'appropriazione del grido, degli strumenti di contestazione, dei metodi di lotta per ottenere non tanto il giusto quanto ciò che si desidera. Ne consegue un'esplosione degli interessi corporativi e di settore che disarticola la struttura sociale quanto più il governo della società è debole, con danno anzitutto della classe operaia.

La classe operaia subisce a questo riguardo una duplice tentazione: quella di dare spazio anche al suo interno ai vari interessi corporativi e quella di ricercare nella più vasta protesta di tutte le classi una strada per la conquista del potere. Sono due strade diverse, ma che possono rivelarsi complementari e portano direttamente, nonostante possibili illusorie vittorie, alla sconfitta degli interessi della povera gente; la prima perché instaura la divisione e il sopruso all'interno della stessa classe operaia, dei suoi stessi strumenti di liberazione; la seconda perché un'alleanza troppo vasta non può non risultare equivoca, col pericolo molto attuale di sconfinare nella difesa del sopruso di gruppi che nulla hanno a che fare con la classe operaia e di ridurre in definitiva la società all'immobilismo.

D'altra parte, la classe operaia per far valere i propri diritti o anche solo per ottenere il soddisfacimento delle sue necessità elementari ha bisogno di competenze professionali, di ideologia, di cultura... e tutto questo è monopolio tradizionale della borghesia intellettuale. La quale, anche quando presta il suo aiuto per spirito di giustizia con onestà e lealtà, non può fare a meno di imporre

la sua mentalità, il suo modo di vedere le cose, anche quelle operaie, e cerca in definitiva, magari senza volerlo espressamente, il suo proprio interesse, che non è sovente interesse economico, ma di prestigio, di carriera, di compensazione delle proprie frustrazioni. Si giunge così a voler attuare utopie che sanno d'intellettuale, più che non esprimano la cultura operaia, e che soprattutto non sono atte a risolvere la questione fondamentale, che è quella dell'elevazione professionale e intellettuale, in maniera stabile e universale, della classe operaia, sicché possa riflettere sulla sua situazione con immediatezza, senza delega e al suo interno.

Perché la strumentalizzazione, pur con le migliori intenzioni di questo mondo, si verificherà sempre finché non si riuscirà a far emergere una cultura dal manuale e dall'esecutivo, che vogliono rimanere tali, perlomeno altrettanto e alla pari, come presentabilità, con la cultura espressa dall'intellettuale e dal direttivo. Non si tratta di elevare i rampolli della classe operaia, quelli meglio dotati, affinché possano difendere e promuovere i genitori, i fratelli e i compagni di lavoro, perché le competenze che essi verrebbero ad acquisire sarebbero nel migliore dei casi commisurate alle esigenze della borghesia professionale e intellettuale, la quale da secoli ne detiene il monopolio, e l'operazione si concluderebbe, come di fatto è generalmente avvenuto, con l'assicurare nuove e fresche energie alla classe borghese nella quale anche quei figli della classe operaia prima o poi inevitabilmente confluirebbero. La soluzione radicale del problema si avrà solo quando si riuscirà ad assicurare all'operaio che voglia rimanere operaio il tempo, il modo e la volontà di occuparsi in prima persona degli interessi economici, culturali e spirituali della propria classe sociale. È superfluo sottolineare quanto questa rivoluzione contribuirebbe a dare concretezza e solidità al vivere sociale.

Lo strumento utile per attuare simile soluzione non può essere tuttavia una semplice riduzione dell'orario di lavoro. Perché quand'anche uno fosse libero da un orario gravoso di lavoro, ma non percepisse altri interessi se non quelli materiali, cadrebbe totalmente vittima degli appelli consumistici di cui è ricca la società occidentale, oppure cercherebbe un secondo lavoro, oppure ancora non saprebbe assolutamente cosa fare... Su queste basi, certamente non si produrrebbe alcuna elevazione culturale e quindi non si creerebbe alcuna nuova possibilità per la classe operaia di prendere direttamente in mano le proprie sorti sociali.

La riduzione dell'orario di lavoro dovrebbe venire accompagnata dalla attuazione del principio dell'unicità del lavoro retribuito (cioè escludendo a determinate condizioni il duplice lavoro retribuito), quando questo abbia raggiunto un determinato quantitativo di ore, e dalla diffusione, da parte delle centrali che più sanno influire sulla mentalità popolare, della persuasione che la divisione di classe nei suoi sensi peggiorativi non cesserà finché rimarrà la separazione tra manuale ed esecutivo da una parte e intellettuale e direttivo dall'altra. Una società che ammetta normalmente nel suo seno lavoratori manuali che sappiano dedicarsi alla riflessione intellettuale e intellettuali che scelgano come fonte per la loro sussistenza il lavoro manuale appare oggi ovviamente meta utopica, ma pare rivelarsi utopia necessaria perché tale da giustificare, con avanzamenti reali secondo un ben preciso orientamento, un cammino per quanto lungo e faticoso. Il lavoro manuale, esecutivo o anche tecnico professionale della classe operaia non può essere difeso e promosso nel suo eminente valore umano se non delimitando ragionevolmente il tempo ad esso necessariamente attribuito per aprire nuovi spazi all'impegno volontario, cioè al libero servizio di cui nota essenziale è la gratuità.

L'ansia di giustizia della classe operaia ritrova qui noti valori biblici e cristiani: il valore dell'impegno gratuito per l'autopromozione delle categorie più disagiate. Un mondo più giusto non lo si avrà mai, se si vuole sempre procedere alla monetizzazione dei servizi. Quando un lavoratore avrà pagato il suo giusto tributo economico alla società e ne avrà avuto in cambio il pane quotidiano, in abbondanza ma senza lussi e senza sprechi, per se stesso e per i suoi familiari, dovrà poter disporre liberamente del resto della sua giornata in un servizio gratuito che favorisca lo sviluppo della sua persona e di quella degli altri, attuato nella sua qualità di dominatore della terra e degli eventi, di riscattato da ogni servitù materiale e morale, come suggerisce l'immagine biblica dell'uomo.

3. Terzo stadio: utopia operaia e attesa della fede.

Un terzo momento di confronto tra speranza operaia e speranza cristiana può essere identificato nella prospettiva terminale che le orienta e in definitiva le sostiene: attuazione puramente umana, o orizzonte mitico, o attesa di fede? Qui, tra il sogno mitico di ogni uomo e la speranza operaia, tra questa e la costruzione ideologica, i confini non sono per nulla precisi. Anche per questo, il confronto con l'attesa di fede diventa più difficile. Credo tuttavia che questo sia possibile e utile circa due punti: il porsi rispetto alla storia o alla terrestrità attuale e il modo di acquisizione del definitivo o della liberazione terminale.

1. Riguardo al primo punto penso che contrapporre un paradiso in terra, che sarebbe proprio della speranza operaia (o, sul piano ideologico, dei vari socialismi), e un paradiso in cielo a cui dovrebbe condurre la speranza cristiana, sia perlomeno una forzatura e quindi travalichi il giusto. E' però ugualmente certo che la speranza cristiana non è o non si riduce tutta alla speranza operaia, anche quella più genuina, né quanto a contenuto né quanto a dinamica di attuazione né quanto a modi di acquisizione.

Anzitutto la speranza cristiana è comunione con Dio di tutto l'uomo destinato a risorgere nella sua propria carne. Questo elemento «carne», che è liberazione fisica dell'uomo e con lui anche di tutta la creazione materiale, è essenziale allo stadio terminale che il cristiano si attende: fa parte della fede, lo troviamo nella professione di fede battesimale e nel Credo delle messe festive. Certo si tratta di una carne liberata dalla schiavitù della corruzione e perciò sotto il dominio perfetto dello spirito, ma pur sempre di una vera e propria carne. E per la creazione si tratta di una vera e propria materia, benché «essa pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio» (Romani 8,21).

Perciò occorre rinunciare all'idea di un paradiso finale di sole anime dei giusti, vergognose quasi del loro passato nella carne. Simili schifiltosità non sono bibliche, non sono né Antica né Nuova Alleanza. Sono probabilmente retaggio antico di una certa spiritualità occidentale che per tanti concetti resta tributaria della filosofia greca e, nel caso, di quella platonica. Si aggiunga che parola di Dio e liturgia della Chiesa attendono il «ritorno» di Cristo su questa terra i cui abitanti saranno da lui giudicati, anzi Paolo parla di cristiani viventi che vedranno giungere il Signore per la seconda volta i quali non morranno ma saranno «trasformati» (1 Tessalonicesi 4,13-18; 1 Corinzi 15,51-53; cfr. Matteo 24 e 25 e Marco e Luca nei testi paralleli). Si noti inoltre che sia nell'Antica che nella Nuova Alleanza il culto perfetto di Dio non disimpegna il corpo.

D'altronde il paradiso in terra, materialistico e basta, contraddice in realtà la stessa speranza operaia come l'abbiamo finora illustrata. L'aspirazione alla giustizia, al retto governo, alla pace non è materiale; la comunicazione funzionale e spontanea dei beni quale troviamo nel desiderio profondamente umano del lavoratore, che abbia saputo salvare, pur nel plagio dell'economia dell'avidità, la genuinità del suo cuore, non è orizzonte materiale; l'operaio può pensare all'immediato terreno, ma non per questo deve considerarsi più materialista di qualsiasi altro uomo. Nella prospettiva operaia esiste inoltre una nota di stabilità, di «per sempre», che non è giustificabile razionalmente sul piano della storia. Anche l'operaio cerca un al di là del puro e semplice dato storico, che ideologicamente può essere espresso come «salto qualitativo», ma egli non sa di dove questo salto qualitativo possa venire e, di fatto, è ancora l'ideologia ad ascriverlo allo sforzo umano e, dietro ad esso, a una sorta di necessità.

2. E qui tocchiamo il secondo punto di confronto previsto all'inizio di questo terzo capitolo: il modo di pervenire allo stadio finale. Il cristiano parla di una fase storica in cui «le forze del male non prevarranno» (Matteo 16,18), le tenebre non riusciranno a spegnere la luce (cfr. Giovanni 1,5), il regno di Dio patisce violenza e va conquistato con la forza (cfr. Matteo 11,12), cioè il cristiano sa che l'affermazione del regno di Dio comporta una lotta senza sosta, richiedente tutto il suo impegno, ma che il suo impegno non basta: però la garanzia del Cristo in questa fase non è di vittoria bensì di resistenza a oltranza, di irriducibilità di un «resto» che si rinnova e rivive contro ogni speranza. In altri termini il cristiano realisticamente sostiene che, senza una provvidenza speciale di Dio che guida la storia secondo una linea di salvezza, l'uomo giusto e la giustizia nel mondo sono destinati a soccombere.

Questa provvidenza speciale è in concreto la presenza di Cristo che continua lungo tutto il tempo dello sviluppo nascosto del Regno. È presenza vittoriosa, anche se gli uomini devono ripercorrere la strada già percorsa dal Cristo che è di morte e risurrezione. L'attesa del ritorno di Cristo nella gloria è però anche attesa di giudizio, di distruzione del vecchio mondo, di nuova creazione (cfr., ad esempio, Matteo 24 e 25 e i testi paralleli di Marco e di Luca; 2 Pietro 3,10; Apocalisse 21 e 22).

In questa prospettiva di morte e risurrezione non solo personale ma di popolo di Dio, di universo anche materiale (cfr. Romani 8,19-22), possono venire lette frasi come queste: «chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per me e per il vangelo, la salverà» (Marco 8,35), Il destino personale nella mentalità biblica, Antica e Nuova Alleanza, è infatti inserito in un tutto umano per cui vigono leggi di sviluppo armoniche in ogni sua parte. Del resto la parola «vangelo» biblicamente va intesa come annuncio dell'attuazione di un Regno che è di giustizia e di pace, quello stesso promesso dai profeti dell'antico Israele e che si conclude nel trionfo dell'Apocalisse (cfr., ad esempio, l'espressione «liete notizie» in Isaia 40,9 e la succitata affermazione «effetto della giustizia sarà la pace» in Isaia 32,17). La speranza cristiana è lotta, non violenta ma forte, della forza invincibile di Dio. Nella delusione che segue ogni attuazione puramente umana, questa speranza mantiene sempre la fiamma nativa, accesa e alimentata dalla parola creatrice di Dio.

La speranza operaia sia nella lotta storica sia nell'acquisizione terminale non considera la necessità dell'intervento di un Figlio dell'Uomo che sia anche Figlio di Dio. L'ideologia la spinge a ritenere tale intervento come contrario alla dignità umana, mentre la prassi sembra motivare una diffidenza

verso l'attesa di questo stesso intervento in quanto apparentemente controproducente per l'efficacia della lotta: l'esperienza opposta è accolta con sorpresa.

L'operaio sa che la lotta di liberazione è dura, che comporta delle sconfitte, che i compagni devono morire, ma, sostenuto dall'ideologia, non ammette facilmente una rottura della continuità storica: se sul piano personale la morte è esperienza troppo evidente, sul piano dell'umanità essa viene respinta. E' in fondo la ripugnanza di ciascun uomo ad accettare una sconfitta totale; l'uomo vuole essere persuaso che perlomeno i suoi figli vedranno un avvenire migliore.

Ciò nonostante, al di là del plagio dei modelli di vita materialistici che propone la civiltà occidentale, al di là dell'ateismo tuttora professato dalle ideologie, si è portati a concludere che la speranza operaia nel suo sgorgare più genuino dall'uomo operaio abbia un fondo insopprimibile di religiosità: troppi elementi infatti la portano a sfiorare il mistero della vita e della storia umana e della conclusione di tutto. Ma, se di religiosità effettivamente si tratta, è solo di religiosità naturale, anche se dalla rivelazione può assumere qualche elemento di comodo. Manca cioè alla speranza operaia, anche nella sua dimensione vagamente religiosa, l'accoglimento dell'annuncio della risurrezione e l'accettazione cosciente del cammino di dissoluzione corporea e strutturale che ad essa conduce, nell'affidamento all'amore onnipotente del Padre.

4. Note conclusive.

Ritornando nella conclusione alle domande iniziali, possiamo affermare anzitutto che connessioni tra speranza operaia e speranza cristiana certamente esistono in quanto la speranza operaia esprime un valore umano e quella cristiana accoglie tale valore nella sua prospettiva di completezza. Tra le due speranze esiste tuttavia lo iato profondo che si riscontra tra una prospettiva anche religiosa dell'uomo naturale e la rivelazione espressa in forma piena dall'annuncio evangelico.

Ciò posto, riformuliamo così la seconda domanda iniziale: può la speranza cristiana agire da stimolo per una genuina speranza operaia e può la speranza operaia contribuire a una comprensione più autentica della speranza cristiana?

Se la speranza operaia è la speranza sorgiva dell'uomo operaio, cioè dell'uomo che per esigenze di lavoro e di vita è più vicino al concreto immediato, dell'uomo che attende una società di giustizia, di pace, di comunione, dell'uomo che soffre per l'impossibilità umana di costruire entro limiti storici l'utopia, allora la speranza cristiana può ben motivare lo sforzo di superamento di ogni delusione nel difficile cammino della liberazione, perché si sa che questo è risposta a una precisa chiamata del Padre. Ma se la speranza operaia è inquinamento consumistico e plagio ideologico, le strade si dividono e le spinte premono in sensi contrari. In ogni caso, la speranza cristiana tende a liberare l'attesa operaia dalle scorie che la possono appesantire e sconfiggere, mentre la speranza operaia offre al cristiano un ancoraggio di concretezza per non vanificare con interpretazioni evasive le promesse di Dio.

NOTE

(1) Dico «nel concreto occidentale perché ritengo (e non sono il solo a pensarlo) che anche la struttura sociale del Paesi dell'Est europeo, cioè del c.d «socialismo reale», sia da questo punto di vista essenzialmente borghese. In essi ritroviamo infatti la divisione in classi, di cui l'una detiene tutte le leve del potere economico dominando così tutta la società, mentre l'altra esegue o si adatta. Anzi, tale divisione in classi presenta elementi che l'apparentano singolarmente alla divisione giuridica che esisteva negli «antichi regimi», benché del tutto diversi siano la nomenclatura, i titoli di privilegio, i motivi per cui questi sono riconosciuti. Principio animatore resta quello dell'espansione economica, ma con la connotazione del potere piuttosto che quella del benessere, per cui l'asservimento tende ad attuarsi più mediante l'austerità imposta che mediante l'allettamento al consumo. Nelle società borghesi occidentali la classe detentrica del potere economico, nel determinare le decisioni che orientano la comunità nazionale, si serve di vie indirette, mediante l'intesa con gruppi formalmente autonomi e magari anche dotati di un qualche reale potere contrattuale; nel sistema borghese vigente nell'Est europeo, la classe che detiene il potere economico si arroga invece direttamente il potere politico: in entrambe le versioni il dominio è di Mammona a cui l'uomo comune viene asservito.